CALCIO mondiale

Il cammino verso la Coppa

OTTAVI DI FINALE

Sede	Squadra	Risultato
Roma 25-6, ore 21	ITALIA	2
	URUGUAY	0
Genova 25-6, ore 17	EIRE	(dopo rig.) 5
	ROMANIA	(dopo rig.) 4
Verona 26-6, ore 17	SPAGNA	1
	JUGOSLAVIA	2
Torino 24-6, ore 17	BRASILE	0
	ARGENTINA	1
Milano 24-6, ore 21	GERMANIA	2
	OLANDA	1
Bari 23-6, ore 21	CECOSLOVACCHIA	4
	COSTARICA	1
Bologna 26-6, ore 21	INGHILTERRA	1
	BELGIO	0
Napoli 23-6, ore 17	CAMERUN	2
	COLOMBIA	1

QUARTI DI FINALE

Squadra	Risultato	Sede
ITALIA	1	Roma 30-6 ore 21
EIRE	0	
JUGOSLAVIA	(dopo rig.) 2	Firenze 30-6 ore 17
ARGENTINA	(dopo rig.) 3	
GERMANIA	1	Milano 1-7 ore 17
CECOSLOVACCHIA	0	
INGHILTERRA	3	Napoli 1-7 ore 21
CAMERUN	2	

SEMIFINALI

Squadra	Risultato	Sede
ITALIA	(dopo rig.) 4	Napoli 3-7 ore 20
ARGENTINA	(dopo rig.) 5	
GERMANIA	(dopo rig.) 5	Torino 4-7 ore 20
INGHILTERRA	(dopo rig.) 4	

FINALI

Finale	Squadra	Risultato
Finale 1º e 2º posto Roma 8-7 ore 20	ARGENTINA	0
	GERMANIA	1
Finale 3º e 4º posto Bari 7-7 ore 20	ITALIA	2
	INGHILTERRA	1

GERMANIA DOMINA E NON PASSA: MERITA DI VINCERE MA DEVE RINGRAZIARE L'ARBITRO

Finale, Codesal uber alles

Solo all'84' risolve Brehme con un rigore inventato

L'Argentina ha subito la pressione dei tedeschi ma può legittimamente recriminare sulla direzione del messicano
Contro i sudamericani un'ingiusta espulsione di Monzon e un sospetto penalty negato prima dell'episodio decisivo



Vittoria della Germania, meritata ma ottenuta in modo un po' approssimativo, grazie alle sviste dell'arbitro. Non si è visto gran gioco, ma si sono visti «balletti», come questo, protagonisti Rudi Voeller e Oscar Ruggeri.

0-1

ARGENTINA: Goycoechea, Lorenzo, Serizuela, Sensini, Ruggeri, Simon, Basualdo, Burruchaga, Maradona, Troglio, Dezotti. All. Bilardo. A disposizione. Cancelarich, Bauza, Calderon, Monzon, Balbo.
GERMANIA: Illgner, Brehme, Kohler, Augenthaler, Buchwald, Berthold, Littbarski, Haessler, Matthaeus, Voeller, Klinsmann. All: Beckenbauer. A disposizione: Aumann, Reuter, Riedle, Bein, Thon.
Arbitro: Codesal Mendez (Messico).
Rete: 84' Brehme su rigore.
Note: Spettatori 73.603 per un incasso di lire 8.578.326.000. Ammoniti: Dezotti, Voeller, Troglio e Maradona, al 65' espulso Monzon, all'88 Dezotti. Sostituzioni: dal 46'Monzon per Ruggeri, dal 52'Calderon per Burruchaga, dal 73'Reuter per Berthold.

Dall'inviato
Giuseppe Tassi

ROMA — Maradona piange senza pudori davanti alle telecamere. La Germania è campione del mondo per la terza volta, come Italia e Brasile, e l'Argentina deve abdicare in una notte piena di rabbia e di amarezza. La Coppa del mondo vola via dopo ottantaquattro minuti di battaglia per una decisione sballata dell'arbitro Codesal Mendez, un messicano in procinto di chiudere la carriera, premiato con un riconoscimento forse superiore ai meriti effettivi. Ridotta in dieci uomini per l'espulsione di Monzon al 20' del secondo tempo, la squadra biancoceleste lotta col cuore dei suoi tanti gregari, regge l'urto di una Germania prepotente ma incapace di trovare la via del gol e sogna l'ennesimo colpo di lama finale, fidando nell'aculeo velenoso di Maradona. Ma a quel punto arriva l'episodio del rigore. Codesal consegna la vittoria ai tedeschi su un piatto d'argento.
E' una Coppa del mondo dall'epilogo amaro. Il kolossal di Italia '90 avrebbe meritato una finale di ben altro livello tecnico. E invece arrivano all'ultimo duello due squadre troppo squilibrate per produrre spettacolo. L'Argentina è costretta a una difesa spigolosa, ostinata e cocciuta perchè non ha altre frecce al suo arco che il coraggio e il talento di Maradona. E la Germania, solida, potente e



Tristezza di Maradona: stavolta non è andata bene

determinata, non riesce a vestire i panni della mattatrice, perchè i rognosi sudamericani chiudono ogni spazio, ribattono colpo su colpo. Ne nasce una gara intensissima ma brutta: due espulsi, quattro ammoniti, e alla fine è un calcio di rigore, probabilmente inesistente, ad assegnare il titolo. E dopo la partita anche il pubblico, che tifa con slancio Germania, segna il suo autogol, continuando a fischiare impietoso Maradona in lacrime.
Il volto rabbioso di Diego è la prima immagine della partita. Il pubblico dell'Olimpico, tutto schierato coi tedeschi, fischia l'inno argentino e Diego urla «hycos de puta» con la mascella contratta. Da questo momento ogni gesto del Pibe scatena un boato furente. Sul campo tocca al lungo Buchwald prendersi cura di Maradona.
Bilardo dispone rigidissime marcature a uomo e ordina un duro lavoro di interdizione ai suoi centrocampisti. Logico che la Germania prenda pallino con autorità grazie agli spunti di Littbarski e Haessler, piccoli motori della fantasia. In avanti Klinsmann stenta a trovare il passo, mentre Voeller manca per due volte l'aggancio in scivolata a pochi metri dal portiere e poi corregge alto di testa un bel cross di Matthaeus. I tedeschi lavorano con tenacia, ma non riescono ad affacciarsi al tiro se non dalla lunga distanza. Senza Caniggia (squalificato) il contropiede biancoceleste è una lama spuntata, Burruchaga appare lento ed involuto. Solo il genio di Maradona può illuminare la scena, ma i tedeschi gli montano una guardia spietata. A sorpresa è proprio l'Argentina a rendersi pericolosa in chiusura di primo tempo, quando un retropassagio di Brehme costringe Illgner a una difficile parata alta.
All'inizio della ripresa Bilardo muove due pedine. Manda in campo Monzon e Calderon per avvicendare Ruggeri e il logoro Burruchaga. Al 15' la Germania va vicinissima al gol. Littbarski tocca una punizione per Breheme che calcia di sinistro al volo, ma Goycoechea intuisce il tiro e devia in angolo con la punta delle dita. E dopo cinque minuti l'Argentina resta in dieci uomini per l'espulsione di Monzon, che stende platealmente Klinsmann lanciato a rete.
L'Argentina richiama anche Dezotti in difesa e Maradona resta solo sul fronte d'attacco. La partita è intensa, ma modestissima sotto il profilo tecnico e al 39' l'arbitro messicano Codesal Mendez la pilota verso il suo verdeto annunciato. Matthaeus serve Voeller in verticale, il romanista ingaggia un duello in velocità con Sensini che lo anticipa in tackle. Il tedesco vola a terra, ma le immagini rallentate mostrano che il difensore punta dritto sul pallone e il contatto è una conseguenza meccanica del gesto atletico. Ma Codesal non ha dubbbi e Brehme esegue la sentenza con freddezza.
Il finalè è caldissimo, le proteste degli argentini si fanno violente, Dezotti colpisce con un pugno Kohler e l'arbitro lo espelle. Anche Maradona che si adopera per placare i compagni viene ammonito. Al fischio finale gli argentini accerchiano l'arbitro, lo minacciano, e solo l'intervento dell'allenatore Bilardo riporta un po' di calma.

Servizi a pagg. **II/III**

Le pagelle dei giocatori

GERMANIA		ARGENTINA	
Illgner	6	Goycoechea	6,5
Brehme	7	Lorenzo	5,5
Kohler	6,5	Serrizuela	6
Augenthaler	6,5	Sensini	6
Buchwald	6,5	Ruggeri	6
Berthold	6	Simon	6
Littbarski	6,5	Basualdo	6
Haessler	6,5	Burruchaga	5
Matthaeus	6,5	Maradona	6
Voeller	6,5	Troglio	6
Klinsmann	5,5	Dezotti	5
Reuter	6	Calderon	6
		Monzon	5

Arbitro: Codesal (Messico) 5



Bodo Illgner

MONDIALE GRIGIO

La sconfitta del calcio (e degli arbitri)

Commento di
Sandro Picchi

Il Mondiale è finito, hanno vinto i tedeschi, ma il grande sconfitto non è il fischiatissimo Maradona, che ieri ha pianto rendendo felici i suoi anche troppi denigratori. Il grande sconfitto è il gioco del calcio, sbriciolato da un campionato di livello tecnico e spettacolare fra i più bassi. Si è avuta l'impressione che le tre prime classificate del campionato italiano (Napoli, Milan e Inter) fossero superiori alle finaliste di ieri sera, soprattutto all'Argentina che ha giocato all'Olimpico presentando in campo due giocatori retrocessi in B (Dezotti e Sensini) e una riserva del Bari (Lorenzo) ed ha retto il modesto confronto con i tedeschi uscendo sconfitta in modo perfino ingiusto per un discutibilissimo calcio di rigore. E fra i grandi battuti, già che siamo in argomento, dobbiamo mettere — al primissimo posto — proprio loro: gli arbitri. La direzione di Codesal (complimenti a Blatter che ha fatto fuori Agnolin) è stata il degno epilogo dell'infelicissimo campionato degli arbitri. Alla fine è sembrato — colpa degli arbitri — che un po' tutti, chi prima chi poi, abbiano rubato qualcosa. E' chiaro che in un quadro simile la mancata vittoria dell'Italia, che aveva una squadra all'altezza della mediocre situazione, rappresenta una delusione ancora più cocente. Ci consoliamo con Schillaci e Baggio - le uniche novità del Mondiale assieme a Gascoigne, al buon ritorno di Scifo, al gioco del Camerun — e soprattutto ci consoliamo, in modo del tutto accademico, vantando l'imbattibilità e il maggior numero di punti conquistati: due record tanto «prestigiosi» quanto perfettamente inutili.
Cosa ci ha insegnato, questo Mondiale, oltre al concetto dell'ingiustizia? L'unica novità tattica è stato il calcio post-moderno di Lazaroni, il più sconfitto fra i tecnici, ma a gioco lungo anche il più imitato: massima protezione nella zona centrale della difesa. Lazaroni ha giocato un 5-3-2 con due laterali (Jorghino e Branco) due difensori centrali (Ricardo Gomes e Aldair), un libero (Galvao), due centrocampisti difensivi e offensivi (Dunga e Alemao), un rifinitore (Valdo), due punte centrali (Muller e Careca). Il limite maggiore, a parte lo scarso rendimento di una delle due punte (Muller), ci è sembrato di scorgerlo proprio nei laterali che hanno crossato bene dal punto sbagliato. Il criticatissimo modulo di Lazaroni era identico a quello adottato da Beckenbauer, che ha vinto il titolo, e da Robson, che è entrato fra i primi quattro. La buona riuscita dell'Inghilterra è probabilmente legata proprio al suo nuovo assetto difensivo e all'inconsueta bravura dei difensori centrali (Walker è un Vierchowod più corretto, Wright è stato forse il miglior saltatore del torneo). Alla linea calcistica di Lazaroni si è infine adeguato, proprio nell'ultima partita, anche Azeglio Vicini che nella finale per il terzo posto ha mandato in campo cinque difensori. Sull'Italia aggiungiamo anche qualche impressione paradossale. Ha giocato la prima partita come fosse l'ultima; ha cominciato a perdere con l'Argentina mentre giocava il secondo tempo contro l'Eire — quando è calata di tono — infine ha mandato in campo contro l'Inghilterra la formazione che invece avrebbe dovuto giocare a Napoli contro l'Argentina. A parte questo ci è sembrato che l'Italia avesse proprio nella tanto decantata difesa un aspetto fra i più discutibili: per gli avversari è sempre stato troppo facile buttare il pallone in mezzo, i difensori sulla fasce sono rimasti troppe volte distanti da chi aveva il pallone, raddoppi ne abbiamo visti pochissimi. Ma sono dettagli. Resta la verità di una grande occasione perduta. La squadra forse era soltanto da 6,5, ma quando ci ricapiterà un Mondiale così?

RICEVUTA AL QUIRINALE DAL PRESIDENTE COSSIGA TUTTA LA DELEGAZIONE AZZURRA

Il clan Italia pensa già all'avventura europea

UN BILANCIO

Vicini: «Soddisfazione, ma tanto rammarico»

ROMA — E' tempo di bilanci, ormai. Vicini, ancora una volta, parla di «soddisfazione tanta e altrettanto rammarico di non essere arrivati in finale. Se poi ci fossimo classificati secondi, il rammarico sarebbe stato lo stesso».
Matarrese avrebbe detto che da lei si aspettava di più, Dossena l'ha criticato per le scelte, così come diversi allenatori, come Boskov e Sacchi.
«Non credo che il presidente abbia detto questo. Lo vedrò fra una decina di giorni e finalmente parleremo, anche se proprio l'altra sera ha ribadito la mia conferma, e la mente ormai è già sull'«obiettivo Europei». Dossena e gli altri potrebbero farsi i fatti propri, anche se vi confesso che l'allenatore della nazionale ha l'obbligo di essere più tollerante degli altri. In quanto a Boskov, ci vuol proprio coraggio a criticare, lui che è stato anche allenatore della nazionale jugoslava, perché se ha tutti i formidabili campioni che dice come mai non vince lo scudetto, che oltre a tutto mi farebbe un enorme piacere, visto che sono un tifoso sampdoriano?».

Servizi a pagg. **IV/V**

LE SCUSE AL CT

E Vialli va dallo sfogo all'«atto di dolore»

ROMA — Le sue ultime ore del Mondiale le ha vissute da pentito. «Prima della partita con l'Inghilterra sono andato da Vicini, gli ho chiesto scusa per quello che avevo detto il giorno prima, mi sono reso conto del mio sbaglio, semmai ne avrei dovuto parlare direttamente con lui, ma ora sono tranquillo». Dopo lo sfogo, l'atto di dolore. Vicini gli ha concesso la sua comprensione, ed è così che Gianluca Vialli può dare addio al suo Mondiale crudele con l'animo più sollevato. Il rapporto con il ct è cambiato, ma non si è rotto, Vialli ha dato quella dimostrazione di buona volontà necessaria per rimanere nel giro azzurro.
Vialli ha capito di aver esagerato, e ha fatto marcia indietro. Ora pensa soprattutto a prendersi una rivincita: su tutti, anche su se stesso. «Di ogni esperienza bisogna vedere il lato positivo: da questo Mondiale sofferto e deludente potrebbe venir fuori l'anno più bello della mia carriera». Il suo futuro ricomincia da questa pesante sconfitta. E dalla consapevolezza di aver perso il suo posto da titolare: «Ora sono una riserva? Chi parte da dietro è sempre favorito».

Servizi a pagg. **IV/V**

ROMA — Tirati a lucido, ben rasati, gli azzurri sono stati ricevuti ieri dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, nel salone delle feste del Quirinale. Penultimo appuntamento prima della conferenza stampa finale (e prima di prepararsi per la nuova avventura europea).
Cossiga ha rivolto un «grazie» agli azzurri con «affetto, sincerità e ammirazione»» per aver dato «a milioni e milioni di persone l'immagine di un Paese sportivo, generoso e leale».
Cossiga ha consegnato una medaglia ricordo a tutti i componenti la delegazione azzurra e ha scambiato poi alcune parole con i giocatori. Ha detto a Schillaci, ricordando il suo primo gol: «Subito dopo le hanno fatto un primo piano, aveva la faccia di chi vuol dire: 'Avete visto che segno anch'io?'». E a Vialli: «Auguri. Vedrà che tornerà presto in auge».

Servizio a pag. **VI**



Il Presidente Francesco Cossiga parla con Totò Schillaci durante la visita degli azzurri al Quirinale



FRANZ BECKENBAUER RICONOSCE I MERITI DEGLI ARGENTINI MA ESALTA LA SUA SQUADRA

«Nessuno è stato forte come noi»

E ammette che il rigore è stato quasi un regalo: «Ma i supplementari sarebbero stati un'ingiustizia»

ROMA — Campione del mondo sul campo, campione del mondo in panchina. Un onore che da ieri sera Franz Beckenbauer divide col brasiliano Zagalo, che il suo mondiale da allenatore lo vinse nel '70 in Messico. Proprio quando il Kaiser lo perse in semifinale, giocando con un braccio al collo.

Campione del mondo in panchina, Beckenbauer non difenderà il titolo. Da oggi lascerà la guida della Nazionale per diventare uomo immagine della Mercedes. Una scelta di vita, anche se la porta non se la chiuderà alle spalle: «Potrò tornare, chissà, fra due anni, magari in Italia» dice, non troppo convinto. C'è chi giura che abbia già in tasca un contratto delle Federazione statunitense per costruire la squadra che dovrà giocarsi il Mondiale in casa fra quattro anni. Chiacchiere.

Campione del mondo, Franz Beckenbauer è l'immagine della felicità. E dello stile. «Sapevamo che l'Argentina aveva problemi di formazione — racconta — avendo quattro titolari squalificati, per cui ho chiesto alla squadra di premere fin dall'inizio. Abbiamo tenuto questo ritmo per novanta minuti, devo fare i complimenti ai giocatori perchè se nessuno in questo mondiale è riuscito ad arrivare al nostro livello il merito è proprio tutto loro».

Campione del mondo. Anche se con un'ombra: quel rigore che a sei minuti dalla fine ha dato il titolo alla sua Germania. Il terzo titolo. Come Brasile e Italia. L'Argentina, invece, resta a due. «E' vero — ammette il Kaiser — Voeller ha un po' aiutato la decisione dell'arbitro, però è altrettanto vero che i supplementari per noi sarebbero stati una grande ingiustizia. Abbiamo giocato per meritarci un gol nei 90 minuti, è stata una partita curiosa, non capisco come abbia fatto l'Argentina a restare alla pari per quasi tutto l'incontro».

Campione del mondo, Beckenbauer non si nasconde dietro a un dito. Lui sulla vittoria della Germania ci contava. Anzi: ne era certo: «Ero sicuro fin dalla vigilia — conclude il tecnico tedesco — dovevamo schiacciarli sul ritmo, sapevo che non avrebbero potuto resistere». E via fuori dal campo, dopo aver fatto la «ola» coi giocatori, inseguito dal cancelliere Kohl. Per una sera meno famoso di lui.

[R. M.]

FIFA

La Coppa è d'argento

ROMA — E' stata assegnata alla squadra vincente ma è sempre di proprietà della Fifa la Coppa del Mondo. Alla squadra vincente del titolo la Fifa ne ha consegnata una copia d'argento bagnata in oro.

Il nome della squadra vincente viene inciso sull'originale. La superficie del trofeo consente ancora 17 iscrizioni e si calcola che l'ultimo spazio utile verrà utilizzato nel 2.038.

La coppa è stata realizzata dallo scultore milanese Silvio Gazzaniga ed è composta interamente di oro massiccio, pesa 4.970 grammi, è alta 36 centimetri e costò 20.000 dollari.

E' stata creata in occasione dei mondiali del 1974, allorché la Fifa dovette sostituire la Coppa Rimet, vinta definitivamente dal Brasile nel 1970.

MONDIALI 94

Il Kaiser negli Usa

NEW YORK — Il tecnico della Nazionale tedesca Franz Beckenbauer farà parte del comitato organizzatore dei Mondiali del 1994, che si svolgeranno negli Stati Uniti, secondo quanto ha scritto ieri il «The New York Times». Il giornale afferma che Beckenbauer annuncerà la sua decisione oggi al termine del mondiale.

Il suo compito sarà quello di promuovere il gioco del calcio negli Stati Uniti, dove soltanto il 2% della popolazione ha seguito per televisione le partite della Coppa del Mondo.

Alla fine della sua carriera di calciatore, Beckenbauer aveva giocato nel Cosmos di New York.



HA VINTO LA COPPA DEL MONDO SIA DA GIOCATORE SIA DA TECNICO E ORA LASCIA

Franz affianca Zagalo nella leggenda

Dall'inviato
Lorenzo Sani

ROMA — Alla retorica dell'abito non regala i dettagli visto che in campo, ad ogni gol sbagliato, manda a quel paese un suo giocatore. Può farlo. E il giocatore fa bene a starsene buono e zitto. A Franz Beckenbauer non manca la parola anche se per lui potrebbero tranquillamente chiacchierare per ore i fatti, i manuali e gli archivi della storia del calcio.

Fino a ieri solo una persona al mondo aveva saputo spremere dal pallone più di quanto in ventun anni di carriera, partendo proprio da quel 1969 — primo scudetto vinto con la maglia del Bayern Monaco —, abbia saputo ottenere questo monumento del fussbal tedesco.

Coi calzoncini corti ha vinto tutto: nel 1974 il Campionato del mondo, due anni prima l'Europeo, poi l'interminabile rosario di successi col Bayern, dai campionati (6), alle coppe, quella dei Campioni (3 volte), delle Coppe (1), l'Intercontinentale (1), o quattro di Germania, perfino un campionato d'esportazione, in America, con la maglietta dei Cosmos (1980).

In doppiopetto sta facendo il resto. Partendo col piede sbagliato e ritagliando al proprio destino una piccola maledizione argentina. Il giorno della sua prima panchina da allenatore della nazionale tedesca coincise con una delle sconfitte più rotonde, guarda caso, proprio contro la Selecciòn di Bilardo. Mancava Maradona quel 2 settembre 1984, ma bastarono ed avanzarono Carrè, Ponce, Burruchaga e l'autogol di Jakobs a firmare lo 0-4 in una livida serata di Dusseldorf.

E a dire il vero l'uomo della provvidenza nelle sfide coi biancocelesti per Kaiser Franz è Lothar Matthaeus che con una fiondata delle sue piegò le mani di Pumpido il 2 aprile 1988 a Berlino, giorno dell'unica vittoria su quattro precedenti confronti coi sudamericani. Ma non è solo per una questione di cabala che Beckenbauer ha fatto dell'interista con la faccia e il carattere da napoletano il punto di riferimento di una nazionale arrivata in finale accompagnata dall'entusiasmo di migliaia di tifosi.

I due Palloni d'oro, vinti nel '72 e nel '77, i tre d'argento sono un cadeau offerto agli esteti del calcio, a lui, da sempre, ha importato molto di più la sostanza, la concretezza. Così da allenatore, partendo da quella sconfitta con gli orfanelli di Dieguito, è arrivato alla prima finale mondiale, quella dell'Atzeca, Messico '86. Il «Fattore M», l'incubo biancoceleste, non si è spezzato e anche allora, in buon ordine, ha dovuto cedere il passo. Non fu una resa, ma più del massimo di quanto quella squadra poteva raccogliere. Beckenbauer — che ora, a 44 anni, ne chiede due di riposo ed indipendentemente da tutto ha già consegnato la nazionale nelle mani di Berti Vogts —, cambiò profondamente il volto dei bianchi di Germania. Un lavoro in profondità arrivato ieri al secondo capolinea mondiale. Soltanto Mario Zagalo, il Lupo brasiliano che ha portato gli Emirati Arabi ad Italia '90 poi è stato licenziato, ha vinto come ha saputo fare ora anche Beckenbauer, la Coppa del mondo in campo ed in panchina. Un solo uomo nei primi 60 anni di vita della Coppa del mondo. Ma Beckenbauer, che da quell'ultimo rigore inglese parato nella semifinale di Torino da Bodo Illgner aveva accarezzato un aggancio che è diventato sempre più difficile in un calcio che oggi brucia più in fretta la testa dei polpacci, pensiamo che non potrà regalare altri comodi replay.

Tra Kaiser Franz e Mario Zagalo c'era — quattro anni fa, nella prima occasione capitata al Kaiser — ancora una volta di mezzo l'Argentina, il piede magico di Maradona che a pochi battiti dal sipario dell'Atzeca ispirò la fuga vincente di Burruchaga. Rummenigge e Voeller, all'84', avevano appena raggiunto il miracoloso ma inutile pareggio.

Nell'attimo di quella resa stoica, mentre Maradona alzava al cielo la coppa d'oro, nasceva la nuova Germania. E Beckenbauer, senza mai sedersi su quella panchina che ha lasciato ieri sera all'Olimpico, ha posto la prima pietra di una carriera che ora è entrata definitivamente nella leggenda. E che potrebbe anche non farcelo più vedere ai bordi del campo, secondo quanto lui stesso, raggiunto il risultato che rincorreva, ha detto.

EUFORIA INCONTENIBILE FRA I CAMPIONI DEL MONDO AL FISCHIO FINALE

La notte magica dei tedeschi

Klinsmann in lacrime: «Non scorderò mai questa partita». Matthaeus: «Gioia immensa»

ROMA — Il più entusiasta è Klinsmann. Appena il tempo di sentire il fischio del disastroso Codesal che Jurgen si è sciolto in un pianto dirotto, commosso, irrefrenabile: «E' uno dei momenti più belli della mia vita. Questa notte romana di Italia 90 non la dimenticherò mai». Accanto a lui si abbracciano Augenthaler e Voeller. Più in là, il solitamente compassato Matthaeus si rotola sul prato in vendita dell'Olimpico insieme al suo compagno di squadra Brehme: «E' un trionfo voluto, studiato, cercato. Quando sono stato sicuro del titolo mondiale? Quando l'arbitro ha fischiato la fine. Maradona? E' un campione. Alla fine gli ho stretto la mano. Credo che un fuoriclasse come lui non meriti i fischi che ha ricevuto in questo mondiale».

Sul rigore la bocca di molti tedeschi è cucita. «Non ho visto, non so, ma se l'arbitro ha deciso così...» accenna il neo juventino Hassler. «Certo — continua la bionda mezzala — se c'era una squadra che meritava il titolo, questa squadra era la Germania».

Buchwald ha avuto per tutta la sera il compito di controllare lo spauracchio Maradona. «Non è stato facile, Maradona è un fuoriclasse. Cosa provo adesso? Una gioia immensa. Incredibile. Vincere un mondiale è una esperienza indimenticabile, il più grande traguardo al quale può aspirare un calciatore».

Accanto passa Littbarski. E' incontenibile. Lui c'era già otto anni orsono, quando l'Italia di Bearzot gli soffiò il titolo in finale: «Vincere la coppa del mondo per me era divenuto un incubo. A Madrid la vidi svanire in finale contro un'Italia fortissima. Quattro anni fa, in Messico, assistetti dalla panchina alla nostra sconfitta con l'Argentina. Stanotte ho ottenuto la mia rivincita. E vi giuro: è una gioia immensa».



Lotta italiana nella finale del mondiale: l'interista Matthaeus contrastato dal Cremonese Dezotti. Il capitano della Germania è stato un trascinatore

IL CENTRAVANTI TEDESCO IDOLO DEGLI OTTANTAMILA DELL'OLIMPICO: E QUANDO CADE A TERRA ESPLODE IL BOATO PER IL RIGORE

Voeller: Roma non lo discute mai, lo ama

Perplessità invece per la prova dell'altro giallorosso Berthold

E Matthaeus vince anche la gara della simpatia con l'odiato Diego

Dall'inviato
Oddone Nordio

ROMA — Germania contro Argentina? Macché, la partita è un'altra: una sfida spietata e feroce di ottantamila contro un uomo solo, Diego Armando Maradona. L'odio per il piccolo uomo venuto dalla «pampa» a mostrarci calcio vero ma anche ad offrire la parte peggiore di se stesso — presunzione, maleducazione, prosopopea, assoluta mancanza di civiltà per certi atteggiamenti davvero scostanti — è immenso e tutto raccolto in questo stadio.

E allora diventa simpatica perfino la Germania e il suo condottiero più autorevole, Lothar Matthaeus, è seguito e incitato come fosse Totò Schillaci. Matthaeus gioca nell'Inter e la squadra nerazzurra non ha mai suscitato amore a prima vista, eppure questo freddo bavarese che incarna alla perfezione la figura del soldato prussiano cioè incapace di offrire sentimenti palpabili e negato al sorriso spontaneo, con quel suo modo di parlare goffo e con la pronuncia dei verbi sempre all'infinito, riesce a entrare nel cuore e nelle fantasie degli ottantamila.

La Germania gioca in casa, l'Olimpico non è a Roma ma a Monaco di Baviera o a Francoforte. Uno stadio tutto italiano, con ottantamila occhi che scrutano impietosamente ogni mossa, ogni movimento dello gnomo più odiato del mondo, ottantamila gole urlanti che gli rovesciano addosso gli insulti più sanguinosi, gli epiteti più scurrili, le cattiverie più infamanti. E il suo duello con il gigantesco Buchwald — Davide contro Golia — eccita la gente e l'Olimpico diventa il Colosseo. I tedeschi sono i gladiatori, gli argentini i cristiani, le vittime designate del grande sacrifico.

E così, quando poco prima della mezz'ora della ripresa il «cristiano» Monzon osa ribellarsi al gladiatore Voeller, idolo locale, e lo sgambetta con un'entrata spaccagambe e l'arbitro lo espelle, ottantamila si alzano in piedi e lo accompagnano verso l'uscita avvolgendolo in una bordata di fischi che forse non ha precedenti nella storia del calcio.

L'idolo è Rudi Voeller, il viso da volpino furbo che ha capito tuto. La gente è tutta per lui, il tifo giallorosso, cioè della Roma, si è dato appuntamento qui, quasi fosse una partita del nostro campionato, magari il derby con la Lazio.

E a sei minuti dalla conclusione, quando lo zero a zero sembrava scritto e c'era il pericolo dei tempi supplementari, ecco che il grande evento si materializzava e faceva esplodere la folla. Voeller, l'idolo della curva, il cuore della Roma più autentica, quella del tifo più genuino, veniva affrontato e l'arbitro indicava il dischetto, ecco che l'Olimpico diventava Francoforte o Amburgo, le bandiere italiane, quelle della Roma e quelle della Germania, si fondevano in un unicio colore. E dal dischetto l'interista Brehme, quasi in segno di spregio per i campioni che abdicavano, snaturava le sue caratteristiche tecniche calciando di destro anziché con il sinistro.

Voeller sapeva da sempre che l'Olimpico sarebbe stato tutto per lui, ottantamila cuori che battevano e palpitavano solo per lui. Sì, perché questo giovanotto di trent'anni, con il suo temperamento battagliero, la sua grinta tutta teutonica, la sua rabbia di dare sempre di più, il suo duellare con gli avversari, feroce ma corretto, i suoi dribbing che non sono la perfezione tecnica ma che eccitano gli umori del pubblico perché i suoi tacchetti portano via intere zolle di campo e lasciano nella mente della gente il segno della volontà, dell'uomo e del giocatore che non si arrende mai.

Gi altri italiani in campo non hanno suscitato tutti questi sentimenti. L'altro romanista, Thomas Berthold, è scivolato via in una serata tutto sommato anonima, senza lampi. Più di una volta ha fatto disperare l'imperturbabile Franz Beckenbauer per i suoi cross sballati, le sue interpretazioni di gioco non sempre limpide. E per Andreas Brehme gli applausi sono giunti scroscianti solo quando il pallone ha gonfiato la rete del povero portiere argentino. In quel momento gli ottantamila dell'Olimpico sono impazziti dalla gioia. Il grande evento si era compiuto, lo gnomo più antipatico del mondo pagava la sua arroganza.

NEL MONDO DELLO SPORT

Protestano in Germania per l'Adidas ai francesi

ROMA — Troppo potente l'Adidas, troppo importante il ruolo che da anni gioca nel mondo delle organizzazioni sportive perché il colpo di scena della vendita a Bernard Tapie della quota di maggioranza della azienda tedesca passasse in archivio senza repliche. La prima è arrivata oggi, sempre a Roma, dove si sono presentati al centro stampa dei mondiali Adi e Suzanne Dassler per comunicare «la loro viva sorpresa per non essere stati consultati in alcuna maniera nel corso dei negoziati che si sono conclusi con la cessione dell'80 per cento del capitale della società Adidas che deve, come è noto, l'essenziale della sua potenza e del suo ascendente a loro padre, prematuramente scomparso».

Adi e Suzanne Dassler sono i figli di Horst che, prima di morire nell'aprile del 1987, aveva proseguito l'opera di suo padre Adolf, fondatore dell'azienda. A loro resta attualmente un 20 per cento delle azioni della società (l'80, quello ceduto a Tapie, era in possesso delle sorelle di Horst) che significa poco e il 36 per cento della Sports isl marketing che vale un diritto di prelazione sulla società.



Una rovesciata di Rudi Voeller: il centravanti della Roma è stato il giocatore più applaudito nella finale dell'Olimpico

LA TRIBUNA D'ONORE DURANTE LA GARA

Vip annientati dal non gioco

«Non è una bella partita» dicono rimpiangendo l'Italia

Dall'inviato
Gualberto Niccolini

ROMA — «Era più bello ieri sera» è il laconico commento del presidente del consiglio Andreotti durante l'intervallo della finale mondiale, con chiaro riferimento all'amarezza per l'uscita anticipata dell'Italia dal torneo.

Anche il presidente del Senato Spadolini rimpiange la squadra azzurra, non può dire per chi fa il tifo perché «sono cittadino del mondo» e in quanto ai fischi contro Maradona sono solo espressione di «amore-odio» del popolo calcistico.

Il ministro Gava non parla di Maradona perché «se tifo lo faccio per una squadra, mai per un giocatore» e poi lui si sente un vincente con tutti i riconoscimenti ottenuti in merito alla sicurezza negli stadi. Il ministro Tognoli non ha visto una grande Maradona «molto nervoso e che ha ricevuto pochi servizi», ma «la Germania sembra avere ancora paura della propria difesa e finisce per spingersi poco in avanti».

Ecco apparire il grande tenore Placido Domingo, a Roma per il festoso maxiconcerto alle Terme di Caracalla: «L'Argentina ha qualche difficoltà, ma ha sempre un Maradona pericolosissimo e più viene fischiato più pericoloso diventa. Forse sarebbe ora di non parlarne più di tutti i fischi, forse così finiranno».

Il sindaco di Roma Carraro: «Per ora poco abbiamo visto, ma mi sembra che l'Argentina riesca a imbrigliare nella sua rete i tedeschi. Per quanto riguarda i fischi all'Argentina e al suo inno io non cercherei spiegazioni sociologiche, è chiaro che sono rivolti contro Maradona, d'altra parte Diego, che è un grandissimo giocatore ed un perfetto professionista in campo, fuori si fa spesso provocatore. Viene a Roma e sfotte la Roma, va a Napoli e fa la crociata per dividere Napoli dal resto dell'Italia, meno male che i napoletani sono intelligenti. Infine per quanto riguarda l'Italia dobbiamo riconoscere che ha fatto un grandissimo campionato e finché non si trova una regola migliore di quella dei rigori può anche capitare come è capitato a noi, ma non per questo vengono meno i meriti degli azzurri».

Anche il segretario della Democrazia cristiana parla dei fischi all'inno argentino come «fatto deplorevole che dimostra una certa decadenza dei costumi». Per quanto riguarda l'andamento della partita, Forlani sostiene che «l'Argentina fa fatica a difendersi, ma bisogna tener conto che gioca senza quattro titolari. Certo che vedendo questa partita possiamo dire che l'Italia qui ci stava tutta e probabilmente con grandi possibilità di vittoria».

L'avvocato Agnelli manda a dire di aver assistito «a una gara molto deludente, mi auguro che nella ripresa la nostra attesa venga premiata con maggior spettacolo perché è ben poca cosa questa finale di Coppa del mondo. Abbiamo visto veramente poco».

Quando le squadre stanno già rientrando in campo ecco apparire Berlusconi. «Tutto il calcio che si è visto in questo campionato del mondo il Milan lo aveva già anticipato di dieci anni. Detto questo mi pare molto difficile per la Germania questa sera con un'Argentina che sa difendersi molto bene. Per quanto riguarda i tre tedeschi dell'Inter vi debbo dire che li vorrei tutti e tre con me, sono uomini determinanti, uomini squadra, a me piacciono tantissimo, vengono subito dopo Maradona. Lui possono fischiarlo finché si vuole, ma Maradona resta sempre il più grande, è una delizia vederlo giocare. Anche oggi messo in mezzo a tutti quei giganti è riuscito a fare alcuni preziosismi. E' un uomo che arricchisce veramente il calcio».

Il suo Milan potrebbe incontrare i campioni del mondo?

«Incontrarli? Anche batterli».

Sta rientrando al suo posto anche il senatore Lama: «Che dispiacere non avere qui l'Italia, ve lo immaginate Schillaci che cosa potrebbe fare a dimostrazione che quella azzurra è veramente una squadra, forse in questo momento la migliore del mondo».



DISTRUTTO DAI FISCHI DEL PUBBLICO, DALLA MARCATURA DI BUCHWALD E DALLA SCONFITTA

Maradona, il giorno della caduta

Diego ha pianto dopo il fischio finale, sdraiato sull'erba dell'Olimpico, vinto dalla rabbia e dallo stress

Ha contestato a lungo il rigore, è stato ammonito dall'arbitro poi nel convulso dopo-partita ha placato l'ira dei compagni

Dall'inviato
Lorenzo Sani

ROMA — Il Diego infuriato, il Diego bloccato, il Diego bastonato. Novanta minuti per una metamorfosi del «Pibe» che ha cominciato con il piglio del condottiero ed ha finito in lacrime, disperato, piegato sul prato dell'Olimpico con la testa tra le mani. Ha pianto senza pudore Maradona, pianto come un bimbo anche davanti al presidente della Repubblica Cossiga che gli infilava nel collo la medaglia d'argento. Voleva riportare a casa la Coppa, ma gli è andata male. Così il «mitico», il «dio del pallone», il «pibe de oro» è ritornato umano. Lacrime di rabbia, lacrime di delusione. Rabbia contro l'arbitro Codesal. Ha faticato Maradona a frenare la sua voglia di protestare, ha faticato anche a frenare i suoi compagni che al novantesimo hanno accerchiato minacciosi l'arbitro messicano Codesal. L'hanno spinto, strattonato, circondato. Maradona l'ha preso per un braccio, gli ha urlato a brutto muso, ma non è andato oltre. Si era già beccato l'ammonizione durante la partita dopo il dubbio rigore concesso ai tedeschi. Non è stata una grande serata per Maradona. Ha trovato un osso duro nel suo marcatore Buchwald. Ha trovato l'atmosfera ostile dell'Olimpico che l'ha condizionato. Poi ha ingoiato alcune ingiuste decisioni dell'arbitro, non è stata davvero la sua serata. Alla fine è scoppiato, lo stress l'ha vinto, non ce l'ha più fatta e le lacrime l'hanno sopraffatto, battuto. Come e più dei tedeschi.





Maradona affrontato da Buchwald (a sinistra) finisce a terra; a destra un duello tra il «pibe de oro» e Brehme, il giocatore tedesco che trasformando il rigore ha deciso la finale

DIEGO RIPUDIATO DAL PUBBLICO ITALIANO

Il Più Grande è finito sul rogo

Le figuracce fuori dal campo pesano più di tante vittorie

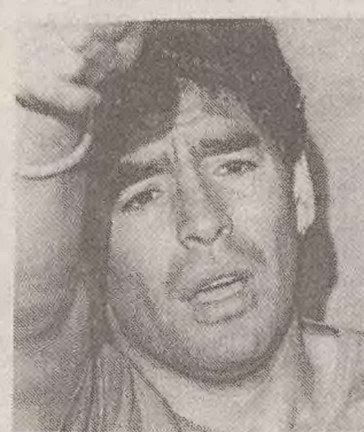
Dall'inviato
Giampiero Masieri

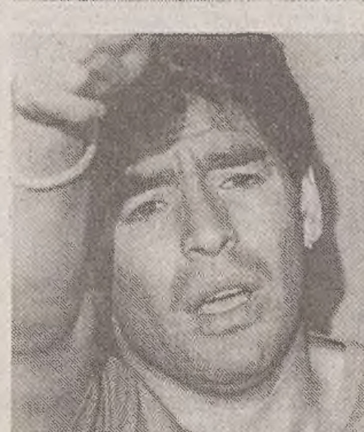
ROMA — Alle 19,55 d'ieri Diego Maradona ha gridato in Mondovisione «figli di puttana» a chi stava fischiando l'inno argentino, ed erano in molti a farlo, non soltanto tedeschi, ma anche italiani, nello stadio Olimpico bellissimo, che la luce sfacciata dei riflettori contendeva all'ultimo sole di una domenica così diversa da quella sognata dagli azzurri e da chi li ama.

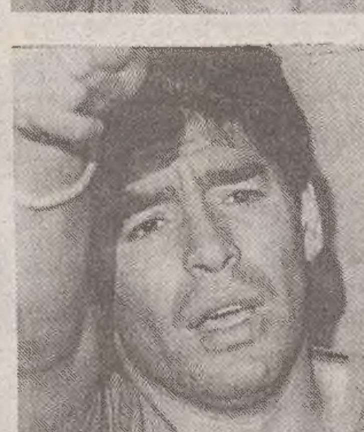
Il primo atto della finalissima della quattordicesima edizione della coppa del mondo è stato quello, improvviso e violento. Maradona temeva i fischi, li aveva sentiti a Milano il giorno dell'incontro d'apertura con il Camerun, e poi anche sulla soglia di altre partite. Se ne era addolorato subito, ma per lamentarsi e reagire aveva aspettato la fine. Ieri, no. Ieri ha reagito subito, e quando ha pronunziato quella frase, una delle sedici telecamere che avvolgevano l'evento e i suoi protagonisti era puntata esattamente su di lui.

«I fischi diretti a me non mi feriscono, ma fischiare l'inno è ignobile», aveva gridato a Milano. Se però in squadra non ci fosse lui, chi lo fischierebbe l'inno argentino? Ieri sera Diego è stato perseguitato e offeso su ogni pallone. Buchwald, il suo avversario, lo buttava giù, e gran parte del pubblico esultava. La vecchia domanda da riproporre è allora questa: chi ha paura di Maradona? La vecchia risposta da ripetere è allora quest'altra: tutti. Specialmente quando Maradona gioca da solo, o quasi, contro la Germania nella finale del campionato del mondo.

Quello d'ieri è stato il suo ultimo atto d'amore per la nazionale biancoceleste dopo due campionati del mondo. Ora lo aspettano nuove e altissime polemiche di risonanza ovviamente mondiale, poi le vacanze, lunghe e lontane, solitamente esotiche, e infine il Napoli per difendere







lo scudetto. Nel frattempo gli sono arrivate nuove offerte, una dal Giappone, una dalla Francia. Il Giappone vuole lanciare il calcio a colpi di yen, non va per il sottile, quanto c'è da spendere, sarà speso. Assegno in bianco per Maradona, faccia lui. La risposta è no, peccato per le rugiadose colline che accompagnano lo sguardo verso il Fujiyama, direbbero pressappoco gli irresistibili umoristi di «Cuore», vincitori per conto nostro del campionato del mondo giornalistico sulle pagine dell'Unità.

Anche nel caso del Marsiglia non sarebbe questione di soldi. Bernard Tapie, il presidente, ha acquistato l'impero Adidas perchè aveva bisogno di un paio di scarpe da tennis. Figuriamoci se esiterebbe a firmare un assegnino a Maradona. Non subito però, anche perchè il Marsiglia di stranieri ha già l'inglese Waddle, il brasiliano Mozer e il fresco arrivo dalla Jugoslavia, Stojkovic.

E' tanto tempo che Tapie frequenta le tentazioni del «pibe». Prima o poi, vedrete, dovrà mettergli a disposizione lo yacht, una gran bella barca, capiente, proprio quello che ci vorrebbe per Diego e per gli altri innumerevoli Maradona che lo circondano, padre, fratelli, moglie, bambine, per non parlare del cognato vigorone, del manager e degli amici. Chissà come sarebbero contenti anche lo zio Cirillo, ex portiere di periferia, e la nonna Salvadora, della quale però sappiamo soltanto che fumava la pipa in quel paesino chiamato Esquina, nella provincia di Corriente, dal quale i Maradona partirono per una borgata di Buenos Aires prima che nascesse finalmente quel maschio, atteso da tante sorelle.

L'immenso Diego maniene tutti. Ha mantenuto anche, in senso calcistico s'intende, questa nazionale arrivata in finale attraverso un cammino turtuoso ma anche fortunato. Lui stesso si è presentato alla finale con tanti segni addosso, da splendido capo di altri tempi che passa da una trasgressione all'altra, da una strenezza a una picca. La banca dati di Italia 90 informava che nei 600 minuti giocati prima della finalissima, Maradona aveva subito 48 falli. Un record, degno soltanto di un grande capo. Nei primi dieci minuti della finalissima, di interventi scorretti ne ha dovuti sopportare altri due, tanto per arrivare alla cifra tonda di cinquanta.

Fischi e calci, ma la grande Germania non passava. Averla portata sullo zero a zero fino a cinque minuti dalla fine è stata la rivincita di Diego. Ma poi quel rigore, e l'ammonizione, hanno finito per avvelenargli la giornata.

AL FISCHIO FINALE IL CT ARGENTINO COSTRETTO A SALVARE L'ARBITRO DALL'IRA DEI SUOI

Bilardo s'inventa buttafuori

ROMA — Da una parte Beckenbauer, la sua gioia e quella dei giocatori tedeschi neocampioni del mondo. Dall'altra l'immagine di Carlos Bilardo che si aggira per il campo con l'aria stravolta, incredula per una sconfitta arrivata nel modo più crudele. Non ha nemmeno avuto il tempo di riflettere, di pensare al fatto che era proprio andata a finire in quel modo. «El narigon», il nasone, ha dovuto sudare sette camicie per placare i suoi giocatori, undici uomini con un pensiero solo: buttarsi addosso all'arbitro Codesal, urlargli in faccia la loro rabbia per quel rigore concesso forse con troppa leggerezza a una manciata di minuti dalla fine. Dalle tribune dell'Olimpico si è avuta la netta impressione che l'ira di Maradona e compagni potesse sfociare in qualcosa d'irrimediabile, che il povero Codesal potesse davvero finire a mal partito. Ci ha pensato Bilardo, con freddezza e nervi saldi, a rimettere le cose a posto. Lo si è visto urlare, spintonare, scaraventare i suoi lontano dall'arbitro, interpretare un imprevisto ruolo di «buttafuori». E' anche questa una delle immagini che andrà in archivio insieme alle tante che sono passate sul palcoscenico di questo mondiale. Bilardo ha difeso l'arbitro sul campo, non lo ha più difeso negli spogliatoi dove si è ritrovato con i suoi a rimpiangere la possibilità di stringere in mano la coppa per la seconda volta consecutiva. Beckenbauer si è subito concesso ai microfoni per raccontare in diretta il suo trionfo. Bilardo non ha accettato la sfida, ha ricevuto la medaglia d'argento dalle mani di Cossiga, Havelange e Blatter e poi se ne è andato in punta di piedi, con tristezza. I commenti, le recriminazioni e tutto il resto dopo, dopo la festa degli altri.

GLI ALTRI DELLA COLONIA ITALIANA NELL'ARGENTINA

Tanti gregari di grande cuore

ROMA — Ad eccezione di Maradona, la colonia italiana nell'Argentina è formata da gregari che fanno della dedizione e del cuore le loro doti principali. Per questa finale, Bilardo ha dovuto rispolverare anche due giocatori che aveva presto accantonato, dopo il disastro inaugurale con il Camerun, vale a dire Sensini e Lorenzo, e inoltre ha schierato dal primo minuto Gustavo Abel Dezotti che aveva perso il derby con Caniggia per il ruolo di punta unica davanti al divino Diego. In campo anche Troglio, mentre Balbo dopo la disgraziata partita di Milano ha pagato con l'esclusione senza remissione.

Dicevamo della nostra colonia. Sensini (Udinese) ha percorso la corsia di sinistra senza infamia e senza lode. Gli è stato spesso avversario il romanista Berthold: non è stato un duello esaltante. Quando si è spostato al centro ha avuto la sventura di entrare in contatto con Voeller per il rigore decisivo. Il barese Lorenzo, rimasto molto a lungo oggetto misterioso nel nostro campionato, è stato un oppositore deciso delle punte centrali tedesche. Nel concitato finale ha perso la testa, è stato meno preciso nella marcatura. Per Dezotti, che dovrebbe rimanere a Cremona, il finale è finito molto male: espulso a pochi minuti dalla fine per avere strattonato Kohler ha pagato il momento di abulia dell'arbitro. Bisogna comunque dire che durante la partita «vera» si è segnalato solo per una ammonizione e un paio di errori in difesa. Troglio, forse, è quello che ha retto meglio la baracca anche nella finale, mentre Caniggia ha fatto rimpiangere l'assenza: se mancava contro l'Italia...

D'altra parte l'Argentina ha fondato molte delle sue fortune per arrivare alla finale proprio dalle prove dei suoi «stranieri». Sempre tralasciando Maradona, ricordiamo che Burruchaga gioca in Francia nel Nantes, mentre Basualdo è una delle colonne dello Stoccarda in Germania e Calderon gioca e non gioca in Francia (il Paris St. Germain lo ha parcheggiato in terza serie).

Alla fine i tetragoni argentini hanno avuto modo di segnalarsi anche per le proteste: ma il viso di Lorenzo segnato dal sangue e in lacrime ha fatto un po' di tenerezza, quella che era mancata finora nei confronti dei gauchos.

ALL'OLIMPICO IL PUBBLICO HA TIFATO GERMANIA E HA BECCATO GLI ARGENTINI PER TUTTA LA PARTITA

Diego apre insultando e chiude in lacrime

«Hijos de puta», ha sibilato il fuoriclasse inquadrato dalla tv quando è stato sonoramente fischiato il suo inno nazionale

Dall'inviato
Alessandro Fiesoli

ROMA — Benvenuti all'Olimpyastadion di Roma. In nome del comune nemico di questa notte, italiani e tedeschi uniscono i loro fischi quando appare sul grande tabellone la faccia sorridente (immagine di repertorio) di Maradona. L'accoglienza è quella prevista, più che per la Germania, l'Olimpico è a sfavore dell'argentino. In settantamila, o quasi, contro di lui: i tifosi italiani per fargli pagare la beffa di Napoli e tutto il resto, i tedeschi per esorcizzare la sua minaccia. Il boato di disapprovazione è assordante, in questa serata Maradona è il giocatore più grande e più odiato del mondo. Lo si era capito molto bene anche l'altra sera, subito dopo la vittoria dell'Italia a Bari, quando intorno all'Olimpico si è scatenata una festa italo-tedesca che ha disorientato i passanti neutrali. E i fischi sono tornati forti, ma non fortissimi come prima, al momento dell'inno argentino. Quanti appelli, quanti richiami al fair-play fatti prima della semifinale di Napoli dimenticati in pochi giorni, cancellati dall'amarezza per l'eliminazione della nazionale e dagli sberleffi degli argentini alla fine della partita di Napoli denunciati da Zenga. E qui Maradona ci mette il suo, e pesantemente, come spesso gli succede, per incendiare l'atmosfera e per candidarsi a un futuro da eterno antipatico, e anche peggio: aspetta l'inquadratura in primo piano della telecamera sulle formazioni schierate e per due volte ripete in mondovisione la sua offesa molto argentina («Hicos de puta», l'oltraggio appare chiarissimo) dedicata alla romana marea fischiante. E in pochi minuti accadono in rapida successione due episodi che danno l'idea del mosaico del tifo in questo stadio che ci appare «contro natura»: al momento dell'inno italiano sale il coro «Deutschland» da una delle zone occupate da tifosi di indubbia nazionalità, mentre all'inno tedesco sventolano anche bandiere italiane. In realtà i tifosi di casa dimostrano soprattutto la voglia di partecipare in qualche modo a una serata che doveva essere la loro («Schillaci, Schillaci» è uno dei tanti gridi) e che invece non lo è. E se i cori si fanno compatti quando c'è da contestare o beffeggiare Maradona (e non solo perchè ha buttato fuori l'Italia, l'argentino sconta anche le sue irritanti esagerazioni commesse fuori dal campo, come giocatore non merita questo trattamento), diventano quasi a una voce sola (tedesca) al momento di sostenere Matthaeus e compagni. Quello per la Germania è soprattutto un tifo indiretto da parte degli spettatori italiani, la presenza del romanista Voeller aiuta ma non più di tanto, e se al posto dell'Argentina ci fosse ad esempio il Camerun gli schieramenti all'Olimpico ora sarebbero con ogni probabilità molto diversi. Nei settori italiani, l'Olimpico in questa occasione è soprattutto lo stadio di un rimpianto che viene sfogato. In questo panorama, i tifosi argentini sono pochi e quasi non si sentono.

La situazione è completamente opposta a quella che si era verificata quattro anni fa all'Azteca, quando il pubblico messicano si mise tutto dalla parte di Maradona. In questa ripetizione della finale mondiale fra le due squadre, ad ogni tocco di palla Maradona invece viene beccato dai fischi. E quando viene espulso Monzon per l'entrata-killer su Klinsmann, qualcuno spara anche un fuoco artificiale.

Uno stadio contro un uomo. E la Germania, sentitamente, ringrazia. A vincere il mondiale ci aveva pensato, a trovare un Olimpyastadion a Roma probabilmente no.



I campioni del mondo: da sinistra in piedi Berthold, Illgner, Kohler, Buchwald, Voeller, Augenthaler; accosciati Littbarski, Brehme, Haessler, Klinsmann e Matthaeus. Beckenbauer ha poi mandato in campo nella ripresa Reuter al posto dell'opaco romanista Berthold



L'arbitro? Pessimo

L'arbitro messicano Codesal è stato il protagonista negativo dell'ultima fase della partita. Eccolo mentre espelle Dezotti. E' la seconda espulsione dopo quella di Monzon avvenuta una ventina di minuti prima per un fallo su Klinsmann. E' stata proprio questa decisione avventata a mandare in barca il direttore di gara che nel giro di poco tempo ha prima negato un rigore agli argentini, poi ne ha concesso un altro molto dubbio, forse inesistente, ma decisivo, ai tedeschi. Nel finale, infine Codesal ha perso il controllo della gara tra spinte, insulti e gesti degli argentini infuriati che l'hanno minacciato a lungo. Una degna chiusura per gli arbitri: il loro Mondiale all'insegna degli errori, è tutto da dimenticare.

E Roma giallorossa adotta le valchirie

ROMA — A mezzogiorno il Foro Italico sembrava Riccione, pieno di tedeschi e di tedesche. Peccato che il Tevere fosse impraticabile, bello da lontano, libero, quieto, però mortale per via dell'inquinamento. Alcuni tifosi insistevano per fare il bagno, avevano anche l'asciugamano con il Ciao nel mezzo. Un romanaccio ha indicato di no, loro hanno chiesto come mai, lui allora ha risposto: kaput, fijo mio. Era successo anche agli irlandesi, il giorno della partita con l'Italia.

Erano attrezzati, questi tedeschi, come se Roma fosse appunto Riccione, e difatti indossavano direttamente il costume da bagno. Alcuni di essi, molto assorti, tentavano di interpretare i titoli della «Cazzetta», con la «c» e non con la regolare «g». Un gruppetto dormiva sotto la scritta «Opera Balilla anno X» scolpita sull'obelisco bianco.

Tre valchirie in bikini, ma a chiamarlo bikini si spreca la stoffa, prendevano il sole sul tetto di un camper. Traffico a rilento, quasi fermo, apprezzamenti romaneschi sul tipo di «Ah boneee».

Esclusi dal grande happening finale, alcuni tifosi italiani avevano frequentato durante la notte i bivacchi germanici per una comunione di cori in favore di Voeller, che non a caso gioca nella Roma, e beninteso contro Maradona. Questo accadeva dopo che i tedeschi stessi avevano inneggiato al successo degli azzurri sull'Inghilterra a Bari.

Tutti allo stadio, finalmente. Il primo applauso lo ha avuto Pavarotti. Il suo famoso e irresistibile «Vincerò» è stato trasmesso almeno dieci volte per la cosiddetta prova microfoni. Sugli schermi scorrevano le scene del concerto di sabato sera a Caracalla. Troppo forte, troppo. I primi tifosi, gli inservienti, le hostess hanno cominciato a battere le mani, nell'immenso stadio ancora quasi vuoto.

Notizie dei tifosi argentini, poche e scarne. Qualche bandiera sul lungotevere, qualche brevissimo gesto di saluto con i rivali. Nello stadio, durante l'attesa, musica rock a tutto volume, da impazzire, poi ecco la Coppa del mondo, sorretta da due hostess, Katia Meixner, tedesca e ovviamente bionda, e Letizia Pinzon, argentina, bruna. La voce di Pavarotti sprigionava di nuovo un opportuno «Vincerò». Gianna Nannini, lei, inneggiava per la millesima volta alle notti magiche sotto il cielo di un'estate italiana, inseguendo un gol che purtroppo, nel caso dell'Italia, non è più arrivato, quella maledetta sera a Napoli.

Alle diciannove e trenta, squadre in campo per il riscaldamento. Diluvio di applausi per i tedeschi, fischi per l'Argentina. Ovvero, Roma capitale della Germania. Ma no, del mondo. Troppo facile per i tifosi tedeschi scendere esultanti dalla Baviera o da altri land più lontani. Troppo difficile per gli argentini risalire da Buenos Aires o da altre città. E allora diciamo che i tedeschi avevano la partita negli occhi, e gli argentini nel cuore. In questi casi, come si fa a denigrare Maradona?

Ma i «teteschi di Germania» venuti fin qui non hanno avuto esitazioni, e quando il «pibe» è sbucato in campo gli hanno fatto trovare davanti una foresta di fischi. Lui lo sapeva, lo temeva, e faceva finta di essere solo nel deserto.

La cosiddetta bella gente dell'ultimo minuto ha preso posto con studiata calma nel «parterre de roi». Qualche telecamera puntata c'è sempre. Meglio indugiare un attimo. E sorridere.

Ore diciannove e quarantacinque. Ecco la banda, finalmente. Qui stadio Olimpico, a voi Storia. (Alla Storia non bisogna mai dare del tu).

[Giampiero Masieri]

La schedina

squadre ed eventi

1	Fin. X* - Fin. Y* (1° t.)	X
2	Fin. X - Fin. Y (90' m.)	2
3	Num. gol segn. nei 90'	1
4	Conclusione partita	1
5	Num. giocatori sost. nei 90'	X
6	Num. gol segnati (1° t.)	1
7	Fin. Z** - Fin. K** (1° t.)	X
8	Fin. Z - Fin. K (90' m.)	1
9	Num. gol segnati nei 90'	X
10	Conclusione partita	1
11	Num. gioc. sost. nei 90'	2
12	Num. gol segnati (1° t.)	1
13	Num. rigori assegn. nei 90'	X

NOTA — La finalista indicata con «X» è l'Argentina, la «Y» è la Germania, la «Z» è l'Italia e la «K» è l'Inghilterra.



IL CT AZZURRO ELOGIA LA SUA SQUADRA E REPLICA AGLI ALLENATORI CHE L'HANNO ATTACCATO

Vicini spara nel Boskov dei critici

«Certa gente dovrebbe farsi i fatti propri, se i suoi giocatori sono formidabili perchè non vince lo scudetto?»

Dall'inviato
Gualberto Niccolini

ROMA — Alle 11 udienza da Cossiga al Quirinale, alle 13.30 colazione d'onore a Villa Madama con Andreotti e tanti illustri ospiti e in mezzo un'oretta da dedicare ai giornalisti: faticosa anche l'ultima giornata romana di Azeglio Vicini prima di riuscire a scappare con la moglie verso le spiagge romagnole per una prima breve vacanza di una decina di giorni.

La tensione si è allentata, l'amarezza c'è ancora ma i lati positivi del bilancio azzurro la rendono più sopportabile e l'Azeglio che si presenta all'ultima conferenza stampa è molto diverso da quello incontrato quasi quotidianamente in questo mese mondiale. Diverso soprattutto da come s'era presentato a Napoli nella sfortunata serata dei rigori mancati contro l'Argentina.

Terzo posto agli europei, terzo ai mondiali, soddisfazioni e delusioni.

«Agli europei andammo con una squadra giovane che pure si comportò benissimo, qui siamo arrivati con maggior esperienza ed abbiamo avuto l'onere e l'onore di giocare in casa con tutto quel che comporta. Non è detto che saltare la fase eliminatoria sia proprio un vantaggio eppure noi siamo cresciuti tanto da due anni fa e lo abbiamo dimostrato con una sequenza di sette bellissime partite, tutte giocate a un eccellente livello. Quindi soddisfazione tanta e altrettanto rammarico di non essere arrivati in finale dove invece c'è arrivato qualcuno con meno meriti di noi. Comunque se fossimo arrivati alla finale e poi ci fossimo qualificati secondi il rammarico sarebbe lo stesso».

In questo mondiale abbiamo scoperto il tandem Baggio-Schillaci.

«Hanno fatto veramente qualcosa di grande e contro qualsiasi avversario. Comunque non è un tandem inventato per caso anche se l'inizio non è stato facile. Pensate a come sono arrivati a Coverciano i due ragazzi, Schillaci protetto dalla polizia e Baggio al centro di tutte quelle polemiche per il suo trasferimento. Eppure sono usciti al momento giusto. Schillaci comunque è stata la vera sorpresa. Lo avevo visto giocare tante volte, era bravo ad arrivare in gol ma forse appariva troppo egoista. In questo mese s'è trasformato, ha giocato per i compagni pur non perdendo il gusto del gol. Di Baggio si sapeva già tutto ma per Schillaci non si poteva prevedere una simile evoluzione. D'altro canto, conoscendo il tremendo consumismo che c'è nel mondo del calcio, in cui prima getti un giocatore nella mischia prima lo bruci, ho ritardato sino alla fine l'impegno di Schillaci e credo di aver fatto bene. E anche a Bari contro l'Inghilterra Totò ha dimostrato tutta la sua capacità di inserimento dopo un recupero miracoloso di tutte le energie spese nelle precedenti partite. Vorrei però ricordare che Schillaci ha avuto attorno a sè una squadra compatta e che i compagni lo hanno molto aiutato. Per esempio Vialli: gli ha fatto segnare due reti, non dimentichiamolo. Per cui i meriti per i risultati raggiunti vanno in ugual misura a tutti, anche a chi ha giocato soltanto venti minuti. Bravissimo Schillaci, entusiasmante il tandem con Baggio, ma grazie a tutti i giocatori impegnati in queste sette partite».

Sulla nuova Nazionale ha deciso

«Niente trentenni, a parte Baresi

Schillaci non è stata una scoperta

Il caso Vialli non è mai esistito»

E per Vialli l'azzurro è proprio finito ?

«Non credo. Se Gianluca riesce a recuperare e torna quello degli Europei ha ancora tanto da dare alla Nazionale. In fondo non c'è mai stato un caso Vialli. Forse lui è stato frainteso, o è un ingenuo o è stato mal consigliato. E' uscito dal campo due volte per guai muscolari. E' stato maledettamente sfortunato per il continuo accavallarsi di contrattempi, con allenamenti differenziati e quindi non è mai stato in condizione perfetta. No, lui non mi ha tradito né io l'ho abbandonato. A me dispiace e lui ha provato un'enorme delusione quando pensava di poter lasciare un segno in questo campionato del mondo».

Matarrese avrebbe detto che da lei si aspettava di più, Dossena le ha mosso alcune critiche per le scelte, e così anche tanti allenatori, da Sacchi a Boskov.

«Non credo che il presidente abbia detto questo, lo vedrò fra una decina di giorni e finalmente parleremo anche se proprio ieri sera ha ribadito la mia conferma. Dossena e gli altri potrebbero farsi i fatti propri anche se vi confesso che l'allenatore della Nazionale ha l'obbligo di essere un po' più tollerante degli altri. In quanto a Boskov ci vuol proprio coraggio a criticare, lui che è stato anche allenatore della nazionale jugoslava, perché se ha tutti i formidabili campioni che dice come mai non vince lo scudetto che oltre a tutto mi farebbe un enorme piacere visto che sono un tifoso sampdoriano».

Ed ora pensa che cambierà molto questa Nazionale?

«Non vorrei proprio oggi cominciare a parlare del futuro. Indubbiamente ci sono alcuni trentenni, a parte Baresi, che probabilmente usciranno dal giro, ma nel complesso mi ritrovo con una rosa mediamente giovane e quindi non credo che ci saranno grosse rivoluzioni. Si riprende a settembre con un'amichevole poi ad ottobre ci sarà la prima partita per gli europei e quindi in un paio di mesi pochi cambiamenti si possono fare. Dopo bisognerà anche vedere l'andamento del campionato. In quanto al modulo anche in futuro faremo come ai mondiali adattandoci agli avversari. Squadre come Inghilterra, Olanda, Urss richiedono un maggior utilizzo di difensori, altre come Uruguay e Argentina impongono un infoltimento del centrocampo. L'importante è essere flessibili e pronti ad ogni eventualità».

Quale voto dà alla sua squadra al momento del congedo?

«Penso che il voto dovete darglielo voi. Grazie. E dando il voto ricordatevi anche dell'ultimo gol di Berti, all'Inghilterra, Era regolarissimo oltre che perfetto per esecuzione».



L'avventura è finita, Azeglio Vicini saluta e se ne va in vacanza. Si ricomincia in autunno con le gare di qualificazione agli europei di Svezia. Il ct è ottimista, Matarrese ha detto che la panchina azzurra è ancora sua, qualche ritocco alla squadra e si riparte.

COMINCIA IL VALZER DEI CT. BECKENBAUER, ROBSON, LOBANOWSKI E COLLEGHI DISEGNANO IL LORO FUTURO. ECCO COSA FARANNO

Dodici panchine mondiali in cerca d'autore

SCUSE A VICINI, ELOGI A SCHILLACI E TANTA VOGLIA DI RISCATTO

Il pentito Vialli ora sorride

ROMA - Le sue ultime ore del mondiale le ha vissute da pentito. «Prima della partita con l'Inghilterra sono andato da Vicini, gli ho chiesto scusa per quello che avevo detto il giorno prima, mi sono reso conto del mio sbaglio, semmai ne avrei dovuto parlare direttamente con lui, ma ora sono tranquillo». Dopo lo sfogo, l'atto di dolore. Vicini ha apprezzato, gli ha concesso la sua comprensione, ed è così che Gianluca Vialli può dare addio al suo mondiale crudele con l'animo più sollevato. Il rapporto con il ct è cambiato, ma non si è rotto, Vialli ha perso il ruolo di leader e il posto in squadra ma con la presentazione delle scuse a Vicini ha dato quella dimostrazione di buona volontà necessaria per rimanere nel giro azzurro. Vialli ha capito di aver esagerato, e ha fatto marcia indietro. Ora pensa soprattutto a prendersi una rivincita: su tutti, anche su se stesso. «Di ogni esperienza bisogna vedere il lato positivo: da questo mondiale sofferto e deludente potrebbe venir fuori l'anno più bello della mia carriera, penso allo scudetto con la Sampdoria, anche al titolo di capocannoniere in campionato».

Il suo futuro ricomincia da questa pesante sconfitta. E dalla consapevolezza di aver perso il suo posto da titolare e i diritti indiscussi di prima: «Ora sono una riserva? Chi parte da dietro è sempre favorito».

Ora ha Schillaci e Baggio davanti a sè, nel gioco dei sorpassi è rimasto indietro: «Il mio mondiale è stato condizionato dagli infortuni e dall'esplosione di Schillaci». Tende una mano allo juventino, Vialli: «Devo fare i complimenti a Vicini per averlo lanciato. Se provo invidia per lui? No, perchè Schillaci si è meritato tutto questo successo. Ha sofferto molto, anche nell'ultimo anno con la Juventus, il mondiale per lui è anche una risposta a tutti i brutti cori che lo hanno sempre perseguitato in campionato. Ora è il giocatore più amato, non sarà più sbeffeggiato con slogan stupidi, e sono contento per lui». Non fa più la parte del mulo sacrificato, Vialli. «Il prossimo attacco della nazionale sarà composto dalla coppia Vialli-Schillaci? Spero di sì, per me sarebbe conveniente, ora». Il problema più grosso, fino a un mese fa, era la scelta del partner da mettergli accanto: un mondiale dopo, dovrà essere Vialli a dimostrare di poter essere il compagno giusto per Schillaci.

[Alessandro Fiesoli]

Dall'inviato
Luca Frati

ROMA — Fuga dopo la vittoria. O anche dopo la sconfitta, poco importa. Questa è la cronaca di una rivoluzione annunciata, il valzer delle panchine è cominciato da tempo, ora si tratterà solo di ufficializzare i passaggi dei testimoni, come in una simbolica staffetta. Una dozzina di «commissari tecnici» lasciano le rispettive nazionali per tuffarsi in altre avventure. Club più o meno famosi hanno tentato i condottieri più illustri, i grandi protagonisti di Italia 90. L'esodo è corposo: Beckenbauer, Bilardo, Robson, Beenhakker, Lazaroni, Parreira, Thys, Venglos, Milutinovic, Roxburgh, Maturana, Lobanowski. E la lista è destinata forse ad allungarsi. Nel giorno dei bilanci è giusto interrogarsi per cercare di capire cosa si nasconde dietro questo fuggi fuggi. Leggiamo nella palla di vetro il futuro di ciascuno.

Beckenbauer — A poco meno di sei anni dal suo avvento sulla panchina tedesca, il simbolo dell'eleganza fuori e dentro il campo ha annunciato di volersi ritirare a vita privata. Andrà nell'incantevole Kitzbuhel insieme alla sua seconda moglie, il Kaiser Franz, a meditare su una carriera carica di trionfi. C'è però chi giura che il suo riposo durerà poco: ha avuto un'offerta dalla federazione per diventare supervisore delle squadre nazionali teutoniche, ma forse non resisterà all'irresistibile richiamo dei dollaroni americani. Nel 1994 il mondiale si giocherà negli States e chi meglio del vecchio Franz, in passato tecnico dei Cosmos, potrebbe garantire in fretta equilibrio tattico e concretezza alla nazionale chiamata a fare gli onori di casa? Già scelto, comunque, il suo sostituto: Berti Vogts, ex terzino campione del mondo nel 1974, diventato poi ct della nazionale Olimpica.

Il Kaiser deve ancora decidere se cedere al fascino dei dollari americani. Bilardo è prenotato in Spagna E Maturana è ormai in rotta verso Trento

Bilardo — «El narigon», il nasone, abbandona la panca argentina dopo sette stagioni. Sperava di raggiungere Maradona al Napoli, forse finirà in Spagna. Negli ultimi quattro anni il dottor Bilardo (è laureato in medicina, specializzato in ginecologia) ha dovuto far troppa fatica per tenere incollata una squadra troppo zeppa di «emigrati» in Italia. Lascerà il posto a Daniel Passarella, «el gran capitan» dei mondiali messicani.

Robson — Un addio con il sorriso sulle labbra, il quarto posto l'ha rivalutato agli occhi della critica e degli esigenti tifosi inglesi. La lusinga di tornare a disputare le coppe europee e la promessa di un ingaggio niente male (mezzo miliardo di lire a stagione) l'hanno spinto ad accettare le pressioni della Philips, proprietaria del Psv Eindhoven. Il nuovo ct inglese è Graham Taylor.

Beenhakker — Tornerà all'Ajax, società che l'aveva «prestato» alla nazionale per tre mesi. Difficile la succesione: Gullit e soci vorrebbero Cruyff, ma il Barcellona non lo molla e allora è un bel guaio perché la candidatura dell'ex ct Libregts è improponibile, visto che ha portato la federcalcio orange in tribunale.

Lazaroni — Fallito clamorosamente l'appuntamento con il mondiale italiano, Sebastiao cercherà di rifarsi una verginità alla Fiorentina targata Cecchi Gori. Due nomi in ballottaggio per la Selecao: Parreira (quello degli Emirati Arabi) o il «divino» Falcao.

Gli altri — Thys ha settant'anni e si dedicherà ai nipotini. Venglos tornerà in Australia, Bora Milutinovic ripiegherà in Messico. Roxburgh, uno dei molti sconfitti, passerà la stecca allo «squalo» Jordan. Maturana dalla Colombia forse sarà costretto a dire sì nientepopodimeno che... al Trento. L'orso russo Lobanowski, infine, riguadagnerà la strada della gelida Kiev: i giocatori non lo sopportano più e hanno «chiesto» che venga promosso Byschovets, finora all'Olimpica. Insomma, un terremoto. Solo Suarez e Vicini sembrano sicuri di restare la loro posto. Ma il vento di cambiamento è così imprevedibile che nessuno può dormire sonni tranquilli.

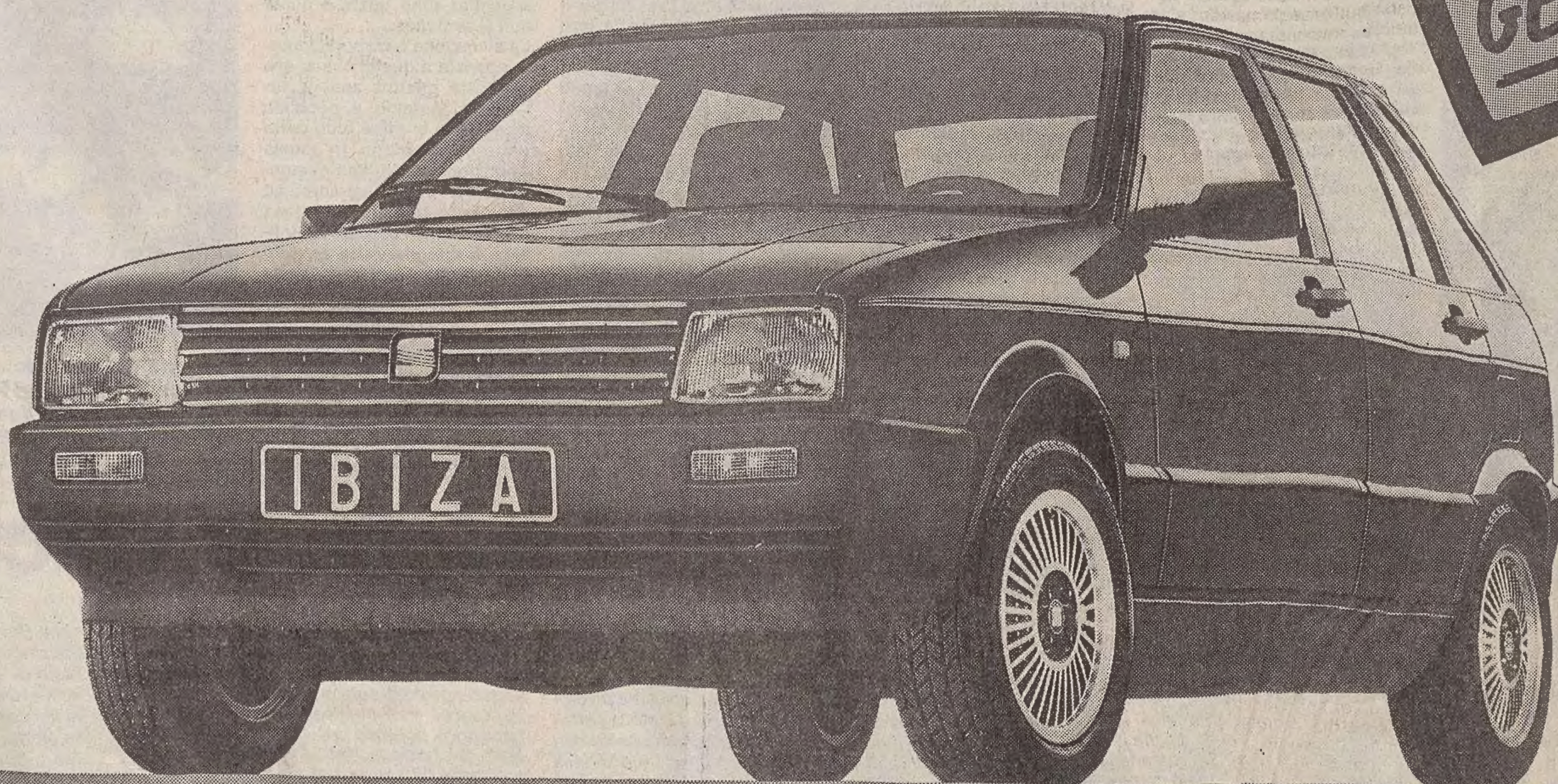
CAMBIA MARCIA

SCEGLI SEAT

SCEGLI SEAT OGGI
PAGHI IN GENNAIO '91

Nadler Larimer e Martinelli

Oggi avere una Seat è ancora più facile. Puoi averla subito e pagarla l'anno prossimo! Sì, fino al 31 Luglio puoi avere una fantastica Seat Ibiza, Seat Marbella, Seat Malaga con un minimo anticipo e rate a partire dal 31 Gennaio 1991. Oppure con un finanziamento fino a 10 milioni in un anno senza interessi. O con comode rate da L. 185.000*. Un'occasione unica per vivere l'estate a bordo di una Seat nuova fiammante. Chiedi al tuo Concessionario Seat.



SEAT in Italia preferisce AgipPetroli

*Offerte non cumulabili. Valida sulle vetture in rete. Salvo approvazione della B.K.F.

Importatore unico: Bepi Koelliker Importazioni Viale Certosa, 201 - 20151 Milano - Tel. (02) 30031

SEAT. UNA MARCIA IN PIÙ.

SEAT
Gruppo Volkswagen



IL BOMBER DEL MONDIALE SICURO DI ESSERSI CONQUISTATO SUL CAMPO L'AMORE DELLA GENTE

Schillaci nei cuori, non più nei cori

«Le offese della scorsa stagione mi hanno ferito, vorrei che si capisse che non ho fatto nulla per meritarle»

Dall'inviato
Lorenzo Sani

«Con la Juventus firmerei a vita
Io e Baggio ci troviamo benissimo
Devo migliorare? Mi accontento
di ciò che il Signore mi ha dato»

ROMA — Se Walter Zenga si getta nelle braccia del polemico silenzio e diserta l'ultimo appuntamento con la stampa, Totò Schillaci si arrende senza porre condizioni. Anche perché essere in questo momento il calciatore più famoso nel mondo non lo spaventa, anzi: «E' proprio bello, perché la popolarità l'ho pagata al prezzo delle responsabilità». Come dire: è inutile che ridiate, me la sono guadagnata. Eh già, chi può essere oggi più felice del Salvatore nostro, chi poteva chiedere di più a un mondiale piovutogli addosso come una tempesta di grandine? Esattamente un anno fa aveva da poco finito di consunare le proprie incomprensioni con Zeman, il boemo triste, e stava facendo la valigia per Torino. La Juventus. La grande Juve. Magari un poco decaduta, senza gli elicotteri di Berlusconi e, quel che più conta, orfana da tempo dal più grande genio espresso sui nostri prati. Michel Platini. Madama è tornata all'Anno zero e non pochi all'epoca fecero ironia sull'acquisto del buon Totò che in questo acquario dorato poteva solo esibire un pedigrée di serie B. In tutti i sensi. E poi c'era anche l'età che lo fregava: 25 primavere bruciate sempre e solo in Sicilia. Vuoi mettere i tedeschi, gli olandesi, i nostri bomber sedotti e seduttori di telecamere con vista su milioni di italiani? Su Schillaci, insomma, in pochi erano disposti a giocarsi una cicca e il fatto che questo ragazzo dagli «occhi spiritati», come l'ha definito anche ieri Cossiga, avesse alle spalle una cadenza regolarmente impressionante di gol, in tutte le categorie, era visto come un fatto puramente casuale. Molta gente che oggi lo elogia fino a due mesi fa lo metteva in discussione e in ballottaggio con Casiraghi, pagato dalla Juve molto di più: 10,5 miliardi, contro 7 scarsi. Quanto vale oggi, 10 luglio Salvatore Schillaci, nato al Papireto di Palermo, centravanti che in un mese ha «conosciuto tante persone importanti, ora compagni di squadra, domani avversari?».

Tanto, molto di più di un contratto in scadenza a giugno del '92 che vuole allungare subito.

«Con la Juve firmerei a vita. Anzi vorrei proprio questo: un contratto di 5 anni, per la tranquillità, per la famiglia, perché forse in questo mese ho sei gol in un mondiale e un figlio in più. Ma non ci saranno problemi, l'intesa si raggiungerà presto, è questa la cosa che più di ogni altra desidero al mondo. A Torino mi trovo bene, la Juventus è una seconda famiglia per me, non ci saranno problemi con Maifredi così come non ce ne sono mai stati con Zoff. O con Vicini, una persona splendida, squisita e non lo dico perché mi ha fatto giocare. Ora mi auguro che il sogno non finisca nei nostri stadi: vorrei che la gente capisse che le offese, i cori dello scorso anno mi hanno ferito e che io non fatto nulla per meritarli. Con la gente mi sono sempre comportato bene».

Totò, re del Mondiale, non s'è memmeno visto la finalissima. «Meglio di no, troppa la rabbia. Avrei barattato tutti i miei gol pur di essere al posto di Germania o Argentina. Non ho guardato la partita nemmeno in tivù, non m'interessava nemmeno sapere chi fosse il vincitore».

In mattinata l'incontro con Cossiga. «In quegli occhi spiritati c'è qualcosa, tanta grinta. Ma si è accorto di quella faccia?», gli ha chiesto. «Eh no, come facevo a vedermi presidente, stavo giocando. Però le assicuro che nella vita di tutti i giorni ho delle espressioni normali». E poi? «Poi ci siamo fatti una foto e basta».

Chiusa Italia '90, regalati alla storia del calcio i sei gol, si apre nuovamente il capitolo Juve. Con Baggio.

«E' incredibile come io e lui, in una settimana, massimo dieci giorni, abbiamo trovato un'intesa così. Roberto è uno che inventa e per me è stato subito facile dialogare. La Juve si è parecchio rinforzata: siamo i favoriti, magari con quattro o cinque squadre. Ma non parliamo di questo, mi dà fastidio la gente che ci dà favoriti, anche contro l'Argentina doveva essere tutto facile, invece...».

Dove deve migliorare ancora Schillaci?

«Io sono contento, non voglio niente tecnicamente dalla vita, il Signore mi ha dato delle doti e io non chiedo altro».

Questo è un momento magico, è pronto anche a quelli più difficili?

«Non ne ho mai avuti, sono testardo e anche se sbaglio cerco sempre di rimediare, con ostinazione. E' ovvio che nella carriera di un attaccante ci siano i periodi no. Io spero però che non arrivino. Le critiche comunque le ho sempre accettate».

Ancora Baggio e Schillaci agli Europei del '92 e ai prossimi mondiali?

«Intanto bisogna vedere se sarò convocato. Le regole per me non sono cambiate: oggi è finita Italia '90, da domani mi dovrò riconquistare il posto. Ho sempre la stessa paura di perderlo».

Chiederà molti più soldi alla Juve? E' disposto anche ad accettare un'offerta dall'estero se è vero che il Real si è fatto sotto?

«Chiederò il giusto: non sono andato a Torino per denaro, venivo dalla B. Ora voglio restarvi il più a lungo possibile, l'ho detto, anche a vita. Eh l'estero... Bisogna vedere che intenzioni hanno i miei dirigenti. Potrebbe essere anche un'esperienza stimolante e del resto se tanti stranieri vengono qui perché noi non potremmo andare da loro? Ma ripeto, quello che voglio è chiudere bene e in fretta con la Juve».

C'è stato solo un momento di crisi in questi 62 giorni azzurri: lo sfogo di Vialli. Si è sentito in qualche modo chiamato in causa?

«Gianluca ha avuto solo sfortuna, è come se gli fosse caduto il mondo addosso. Non ce l'ha mai avuta con me, ma è stato tormentato da problemi muscolari e da quel rigore sbagliato».

Di nuovo a Torino: non è una Juventus un po' troppo sbilanciata?

«Bisogna vedere come la imposterà Maifredi, chi farà giocare e chi no...».

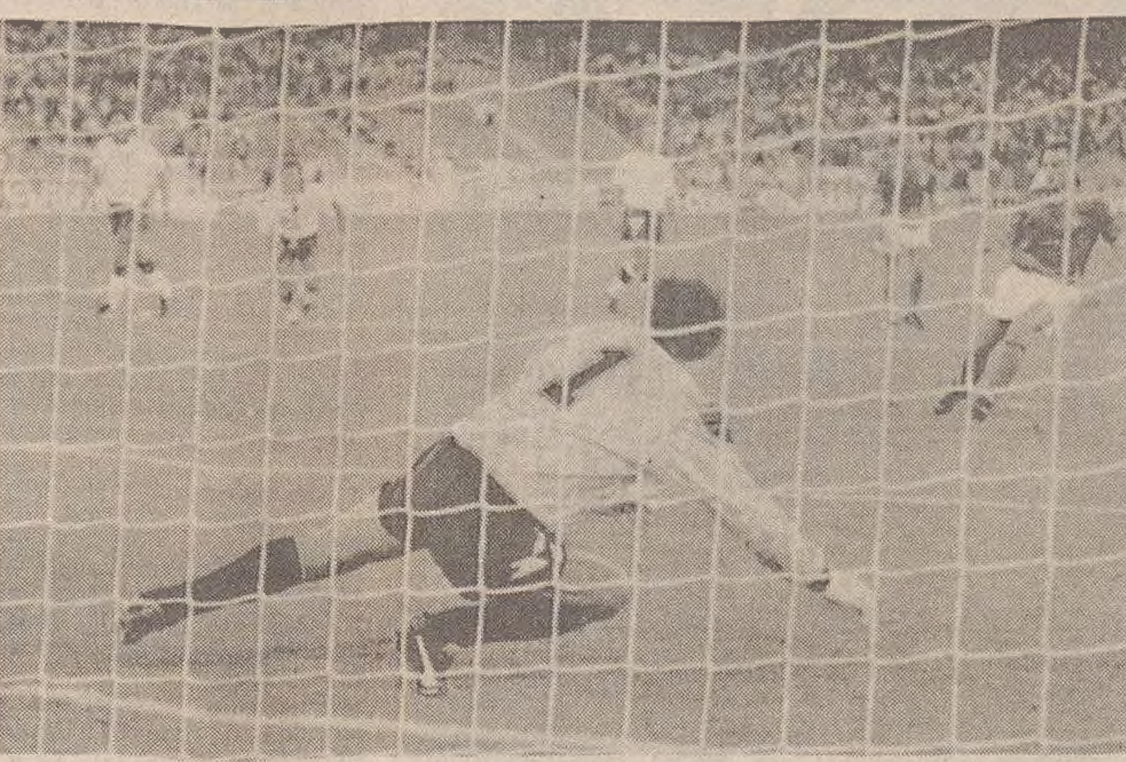
Quale giocatore le è piaciuto di più ai Mondiali?

Risponde senza esitazione: «Gascoigne e Walker» capito, un film già visto, un film in bianco e nero...



Totò Schillaci saluta Italia '90. I pensieri del cannoniere azzurro sono già rivolti alla Juve e al campionato che inizierà fra qualche mese. Ma le prodezze del mondiale gli hanno cucito addosso la maglia azzurra











Fotogrammi di un film che ha fatto sognare l'Italia. Protagonista, Totò Schillaci, in un'interpretazione da vero mattatore. A sinistra, dall'alto verso il basso: il primo gol «mondiale» di Schillaci, quello contro l'Austria; l'ultima marcatura, su rigore, l'altra sera a Bari nella finalina con l'Inghilterra; il gol all'Eire che ci ha aperto la strada della sfortunata semifinale con l'Argentina. A destra, dall'alto in basso: Schillaci impegnato in un'azione di gioco contro l'Uruguay; la gioia del bomber azzurro dopo uno dei suoi sei centri mondiali

IL GENIO BIANCONERO HA CONCLUSO IN ATTIVO IL SUO PRIMO MONDIALE

Baggio svegliato all'ultimo sogno

«Ho realizzato tutti i miei desideri tranne quello di giocare per il titolo mondiale»



Roberto Baggio archivia un'avventura mondiale iniziata fra le polemiche per il suo trasferimento alla Juventus. Ma ora Baggio confessa: «A Firenze tornerò, è una città che mi è rimasta nel cuore»

Dall'inviato
Alessandro Fiesoli

«La Juve? Ci penserò soltanto fra un mese Cecchi Gori è bravo con lui le ho provate tutte per rimanere a Firenze, ma c'erano cose più grandi di me»

ROMA — Il pullman della squadra blocca la stretta via davanti a quest'albergo. I giocatori sono tutti sopra, impazienti. Ne manca solo uno. E deve intervenire Gigi Riva per sottrarlo quasi di peso all'ultima domanda, all'ultima intervista. «Il momento più bello è stato il gol alla Cecoslovacchia», è la sua risposta finale prima di scomparire al di là della vetrata. Il suo mondiale finisce così, con l'ultima passerella. «Porterò con me le maglie delle due partite con la Cecoslovacchia e l'Inghilterra, sono i miei ricordi di questo mondiale. Non so dove andrò in vacanza, mia moglie aspetta un figlio, devo ancora prendere casa a Torino. Ma voglio un mese di silenzio, sennò va a finire che mi ricoverano».

Roberto Baggio si racconta seduto su un divano, la giacca della divisa abbandonata da una parte, la cravatta slacciata, il tocco naïf del solito braccialetto viola. «Non è questo il mio portafortuna, ma un altro. Solo che è una cosa seria, molto personale, lasciatemi questo piccolo segreto».

Da dove cominciare? Come si può raccontare un mese come questo? Dall'ultima scena, forse, dal rigore non tirato a Bari: «Sono stato io a dire a Totò di batterlo, prima della partita Vicini aveva dato a me l'incarico, ma penso che tutti al mio posto avrebbero fatto lo stesso». E' stata l'ultima dimostrazione di fedeltà al suo nuovo compagno, in nazionale e nella Juventus: «Con lui mi sono trovato subito bene in campo, è stata un'intesa immediata, come in passato mi era già successo con Diaz e Borgonovo, altri due attaccanti rapidi, veloci, come me. Ma in campionato sarà molto più dura, per me e Totò, ci conoscono tutti».

E' appena tornato dal Quirinale, dall'incontro con Cossiga. «Io cavaliere? Al massimo posso fare il fantino», come al solito vuol dare l'impressione di non prendersi troppo sul serio. Neanche quando gli chiedono se, dopo questo mondiale, si sente nella scia dei grandi del calcio, e spunta anche il nome di Platini. «Ho ancora tanto da correre, io», è la risposta. Chiudiamo il discorso sui mondiali: «Abbiamo fatto il massimo, e ho realizzato i miei sogni, tranne uno: giocare la finalissima. Ma non ho rimpianti, e una volta tanto dedico tutto questo a me stesso, sono felice per quello che sono riuscito a fare, qui ho recuperato anche la tranquillità che non avevo più. Sono contento anche per Totò, è lui il personaggio di questi campionati». Faranno coppia fissa anche nella Juventus, ma come il discorso si sposta sulla sua nuova squadra, Baggio si irrigidisce ancora una volta, aggira le domande, risponde soltanto a quelle su se stesso: «Per le altre, rivediamoci a Torino il giorno del raduno»; è il suo nuovo rinvio. «Non ho mai parlato con Maifredi, e non ho mai discusso della Juventus neanche con i miei compagni di nazionale, mai». Immagina così la sua nuova vita: «Fra un mese il mio modo di vivere cambierà completamente, lo so, Torino è molto diversa da Firenze». Ha preoccupazione e sicurezze, Baggio. «Credo che finalmente avrò una società alle spalle, quello che non ho mai avuto a Firenze. Dalla prossima stagione, inoltre, si parlerà di me solo per quello che farò sul campo, farò solo il giocatore, e anche questo mi fa piacere».

Il discorso avanza a strappi, ma soprattutto tende a tornare indietro. A Firenze, alla Fiorentina: «Sto per comprare la casa dove ho abitato in affitto negli ultimi mesi, a Firenze voglio tornare. Sono stati per me cinque anni bellissimi, Baretti è la persona che più di tutte mi è stata vicina, che mi ha aiutato di più. A Firenze lascio troppi amici, troppe cose, da lontano per me il rapporto sarà ancora più forte, ne sono sicuro». Continua a voltarsi indietro: «Quando dicevo di non voler andare via, non intendevo rifiutare la Juventus. Non pensavo neanche al Milan o all'Inter, volevo soltanto rimanere a Firenze. So che la Juventus professionalmente è il massimo, ma non cambierò mai idea su Firenze».

«Ho conosciuto Cecchi Gori, è una persona bravissima, dategli tempo, lasciatelo lavorare, la Fiorentina non poteva capitare in mani migliori». E confessa, a distanza di due mesi: «Con Cecchi Gori le abbiamo provate di tutte per farmi rimanere alla Fiorentina, ma c'erano cose più grandi di me». E la domanda parte, inevitabile: ma che cos'è, questo, un addio o un arrivederci a Firenze? «Potrebbe essere un arrivederci, penso di sì, nella vita non si sa mai». Si congeda così, saluta così. Con questa previsione. Chi vuole, può leggerle come una speranza.

IL TECNICO INGLESE HA PREMIATO I SUOI GIOCATORI

Il rimpianto di Bobby

Robson deluso: «La vera finale l'hanno giocata Inghilterra e Italia»

Dall'inviato
Leo Turrini

ROMA — All'Olimpico con Bobby Robson, all'Olimpico con il tecnico che assieme al nostro Vicini si porterà dietro il grande rimpianto, un rammarico lungo undici metri, gli undici metri della malinconia. Ieri sera in campo poteva esserci l'Inghilterra, vero che la Germania nulla ha rubato, ma sono stati due fottutissimi rigori a fare la differenza. Robson, comunque, un vantaggio su Vicini ce l'ha. Lui ha chiuso, l'altra notte a Bari ha fatto festa fino alle cinque del mattino, i giocatori gli hanno regalato un gigantesco gagliardetto, autografato da titolari e riserve. Bobby ha ricambiato con medaglie personalizzate, se le era fatte mandare da Londra, chissà se le avrebbe consegnate anche in caso di eliminazione al primo turno.

All'Olimpico con Robson, Robson che guarda Maradona e Matthaeus e giura che «no, non mi mancheranno le partite internazionali, in fondo adesso vado ad allenare il Psv Eindhoven e girerò l'Europa, piuttosto speriamo che anche ai miei ragazzi possa essere concessa questa opportunità...». Domani l'Uefa decide, Havelange ha già dato il suo placet, i tromboni europei se la prendono più comoda, vorrebbero dalla Thatcher un impegno preciso, la scorta di Scotland Yard per i tifosi d'oltre Manica. Robson osserva il Pibe e Lothar, poi detta la sua sentenza.

«Italia '90 era il banco di prova per noi, era stato detto alla vigilia, almeno se non ricordo male. Sì, era importante anche la nostra prestazione sul campo: se avessimo giocato male e se i nostri tifosi si fossero fatti compatire, allora ci avrebbero lasciati sulla nostra isola, senza remissione. Bene, adesso facciamo un po' di conti: l'Inghilterra è stata protagonista, ha dato spettacolo e ha offerto un esempio costante di lealtà. Quanto ai nostri supporters, mi pare abbiano tenuto un comportamento accettabile. L'Uefa deve fare una scelta coraggiosa ma lungimirante, deve riaprirci le porte dell'Europa. Se non si muove adesso, non si muoverà più. Cosa aspettano, il Tremila per riammetterci? Io ho un piccolo sogno: vorrei il Manchester United al primo turno...».

Gli occhi di Robson tornano sull'Olimpico, dei suoi ragazzi non c'è nessuno, hanno preferito rientrare in patria, dove saranno accolti con tutti gli onori. In particolare, l'Inghilterra che tifa porterà in trionfo Peter Shilton, che a 40 anni dice basta. Non al calcio, giocherà per altre due stagioni nel Derby: dice basta alla nazionale. «E' vero, Peter mi aveva confidato la sua decisione prima dell'inizio del mondiale — spiega Robson —. Ma avevamo scelto il silenzio. Perché se avessimo dato pubblicità alla sua scelta ogni parata sarebbe stata valutata maliziosamente. Lo sapeva anche la squadra, ma nessuno ha tradito...».

Bella, questa storia. Bella la storia di una nazionale inglese che conserva per due mesi un segreto del genere: fossero potenziali ubriaconi, come pure qualcuno si è divertito a dipingerli, avrebbero certo spifferato qualcosa al cronista di uno dei tanti quotidiani scandalistici d'oltre Manica. Hanno taciuto, in segno di rispetto nei confronti del loro leader. «Li ringrazio per la sensibilità che hanno dimostrato — ha detto Shilton —. Ho giocato con generazioni diverse, ma questi qui mi hanno sbalordito. Potevamo anche vincere il mondiale, con un pizzico di fortuna...».

Robson è d'accordo. La finale sta per cominciare, Bobby parla del Psv Eindhoven e del bolognese Geovani («io non lo conosco e non so niente dello scambio con Povlsen») e poi manda indietro il nastro della memoria. «Qui stasera dovevamo esserci noi e gli italiani, la vera finale l'abbiamo giocata a Bari ma non valeva niente, credo che Vicini sia d'accordo con me...». Chi ne dubita?

IL PRESIDENTE PELLEGRINI LI VUOLE IN RITIRO DAL PRIMO GIORNO

Interisti più neri che azzurri

L'Argentina la più cattiva

Sono stati 164 i cartellini gialli e ben 16 le espulsioni di Italia '90. Il maggior contributo al fondo Fair play, al quale sono destinati i proventi delle multe (quasi mezzo miliardo), lo ha dato l'Argentina, che ha avuto in tutto tre espulsi (Giusti con l'Italia, Monzon e Dezotti ieri sera) e 13 ammonizioni.

BARI — Appena l'arbitro Quiniou ha emesso il triplice fischio consacrando il terzo posto finale degli azzurri, il presidente dell'Inter, Ernesto Pellegrini, è scattato come una molla dalla poltroncina della tribuna d'onore per precipitarsi negli spogliatoi. Voleva, certamente, complimentarsi con i giocatori per il piazzamento ottenuto, ma anche ricordare subito che fra poche settimane i cinque moschettieri nerazzurri dovranno ricominciare a concentrarsi sull'Inter.

Pellegrini ha stretto la mano ai «suoi» ragazzi — Zenga, Bergomi, Ferri, Berti e Serena — e oltre alle felicitazioni e agli auguri di felici vacanze, il presidente ha ricordato che tutti dovranno presentarsi puntuali agli ordini di Trapattoni il giorno fissato per il ritiro estivo, a fine luglio. Una raccomandazione intempestiva? Probabilmente sì, se è vero che tre quinti dei nerazzurri agli ordini di Vicini pare abbiano replicato con parole cariche di sfida. I tre sono Zenga (che tra l'altro non ha voluto rispondere alle domande dei giornalisti all'uscita degli spogliatoi), Bergomi e Ferri, cioè quelli che hanno giocato tutto il mondiale e quindi evidentemente si sentono in diritto di godere di un periodo di vacanza più lungo rispetto ai compagni di club che non hanno dovuto sopportare la loro stessa razione di stress.

Quanto accaduto a Bari rischia di diventare un'abitudine generalizzata. Due o tre settimane di ferie sono giudicate poche da chi ha vissuto mesi di ritiro giocando a getto continuo. Anche il viola Dunga ha minacciato di posticipare il suo rientro in Italia. Per tutti la stessa spiegazione: eccesso di stanchezza. Forse ne vedremo delle belle, Maradona ormai ha fatto scuola anche in questo campo.

[Luca Frati]

RSCG

CITROËN BX SPARA A ZERO SUGLI INTERESSI DI 10.000.000

A voi che piacciono le scelte mirate, con una delle 19 versioni della Citroën BX, benzina e diesel, non sbaglierete mai. Su tutti i modelli, da 55 a 160 CV, scoprirete il confort delle famose sospensioni idropneumatiche. Farete centro con la brillante 1100 e con la lussuosa 14 TGE Vip. Chi punta al massimo potrà scegliere tra la BX 16 GTi e la sorprendente 16 valvole da 160 CV. Inarrestabile è la 4x4 iniezione a trazione integrale permanente. Se amate le familiari, BX ha cinque modelli break: benzina 1580 e 1905 cc, diesel, turbo diesel e 4x4. E per i più sofisticati, la straordinaria BX 16 Palmarès, 1580 cc, da 94 CV.

I NOSTRI FINANZIAMENTI
10.000.000 senza interessi in 15 rate da L.667.000
oppure
10.000.000 al tasso fisso annuo del 6%, corrispondente a un tasso scalare dell'11%, in 48 rate da L. 259.000

Le offerte sono valide fino alla fine del mese

Chi ha grandi mire anche nel prezzo può usufruire degli straordinari finanziamenti di Citroën Finanziaria: 10.000.000* a zero interessi, in 15 rate da 667.000 lire oppure 10.000.000* in 48 rate da 259.000 lire, al tasso fisso annuo estremamente vantaggioso del 6%, corrispondente a un tasso scalare dell'11%.

I Concessionari Citroën sono pronti per illustrarvi altre formule finanziarie ugualmente convenienti. Infatti, anche per chi paga in contanti sono previste grandissime facilitazioni.

Le straordinarie proposte sono valide su tutte le vetture disponibili (esclusa BX Club) e non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso. Approfittatene subito: la vostra BX vi sta aspettando dai Concessionari Citroën.

BX: prezzo a partire da L. 14.309.000 IVA inclusa



E' UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI CITROËN

Citroën sceglie TOTAL

Listino in vigore al 2/4/90.

* Salvo approvazione Citroën Finanziaria. Costo pratica finanziamento L. 150.000.

CITROËN FINANZIARIA - CITROËN LEASING RISPARMIARE SENZA ASPETTARE CITROËNASSISTANCE 24 ORE SU 24

GLI AZZURRI DI VICINI RICEVUTI IERI MATTINA AL QUIRINALE

Cossiga abbraccia la nazionale «Oggi vado anch'io all'attacco»

Il presidente ringrazia la squadra

«Avete dato a milioni di persone

l'immagine di una paese sportivo»

«La politica è più dura del calcio»

ROMA — Ultimo giorno di scuola: tirati a lucido, ben rasati, senza occhiali da sole, gli azzurri sono stati ricevuti ieri dal Presidente della Repubblica nel salone delle feste del Quirinale.

La delegazione azzurra arriva alle 10,30. L'appuntamento con Cossiga è per le 11. Si accendono le luci delle televisioni, ma è un falso allarme. L'attesa si prolunga. Zenga e Tacconi accennano allo «stantuffo», segno di riconoscimento dei tifosi inglesi. Cossiga arriva davvero alle 11,24, accompagnato dal Ministro del Turismo e Spettacolo Carlo Tognoli e dal presidente della Federcalcio Antonio Matarrese.

«Io vorrei fare l'arbitro — esordisce Cossiga — ma spesso mi capita di fare il portiere. A volte mi costringono a fare la punta. Anche i portieri talvolta escono dalla porta. Io però preferirei stare in porta o meglio ancora fare l'arbitro».

«Volevamo portarle la Coppa del Mondo — sorride Matarrese — ma non è stato possibile per varie cause. Il suo invito a portare qui la squadra comunque fossero andate le cose è stato però di grande aiuto».

«Non portate la Coppa del Mondo — ha risposto il Capo dello Stato — ma portate a me e al vostro paese l'immagine di un'Italia che attraverso la sua nazionale ha dimostrato entusiasmo, professionalità, serietà ed impegno».

Il Presidente della Repubblica ha sottolineato poi che «nello sport quello che deve essere considerato successo finale non dipende soltanto dal valore ma dipende da tante altre cose».

«In questa — ha aggiunto — è molto più saggia la chiesa della società civile: la chiesa premia raramente chi è arrivato primo, ma premia chi è arrivato terzo, quinto, decimo, talvolta chi sembra non sia arrivato affatto perchè giudica non solo il risultato esterno ma soprattutto l'impegno».

Il Presidente della Repubblica ha rivolto poi un «grazie» agli azzurri con «affetto, sincerità e ammirazione» per «aver dato a milioni e milioni di persone l'immagine di un paese sportivo, generoso e leale». Cossiga confessa di aver visto tutte le partite «anche perchè il calcio è lo sport più bello del mondo» e di poter giudicare personalmente, quindi, le «doti di lealtà, coraggio, entusiasmo» della squadra italiana. «Le ho guardate — aggiunge sorridendo — anche per vedere se potevo trasportare in politica i vostri schemi, la vostra fantasia. Ho l'impressione che il vostro sia un gioco difficile, ma la politica sia più difficile ancora».

Prima di terminare il suo discorso Cossiga chiede che il capitano della squadra, Giuseppe Bergomi, si faccia avanti: «Se fossi la Regina Elisabetta l'avrei nominata Cavaliere o Baronetto. Io sono soltanto il Presidente della Repubblica e in quelle che sono le mie facoltà — che sono ben poca cosa — vi posso dare una distinzione onorifica. Stasera, — conclude Cossiga — andrò alla finale e non essendoci voi non farò il tifo. Vorrei che voi, come tutti gli italiani, guardaste la finale come una vittoria dello sport».

Cossiga ha consegnato quindi una medaglia ricordo a tutti i membri della delegazione azzurra. «Mi raccomando lei è giovane, puo' dare sempre di più» ha detto a Giannini. E a Baggio: «Baggio sì, Baggio no, ho seguito le sue vicende, c'è stata molta polemica». A Schillaci, ha ricordato invece il primo gol: «Subito dopo aver segnato le hanno fatto un primo piano, aveva la faccia di chi vuol dire: "Avete visto che segno anch'io?"». E' entrato nello specifico con Vialli: «Auguri, vedrà che tornerà presto in auge». Al professor Vecchiet ha raccomandato di mandare «subito tutti i giocatori in vacanza», e al massaggiatore Carmando dice che «non solo i giocatori ma anche i politici hanno bisogno di massaggi».

Infine il rito della foto: i fotografi lo vorrebbero con i tre portieri, ma Cossiga «preferisce» Baggio e Schillaci: «Così vado all'attacco anch'io».







Alcuni momenti della visita della nazionale italiana al presidente della Repubblica. In alto: Cossiga con Azeglio Vicini. Nel mezzo: i tre portieri azzurri fra gli stucchi del Quirinale; accanto a loro l'eroe del mondiale, Totò Schillaci. Qui sopra: la folla straboccante che ha atteso l'arrivo della squadra azzurra in piazza del Quirinale

MONDIALI

Ascolto tv da record

ROMA — La partita Italia-Inghilterra valida per il terzo posto ai mondiali e trasmessa l'altro ieri da Rai due è stata vista da 19.959.000 telespettatori in Italia, con uno share dell'82%. E' il settimo ascolto in termini numerici (e il secondo come percentuale) di un mondiale da record. Il primato, dunque, resta ancora a Italia-Argentina con uno share dell'87,95%. Queste, comunque, le partite più seguite dei mondiali:
1) **Italia-Argentina**: 27.537.000 telespettatori. 2) **Italia-Usa**: 25.749.000. 3) **Italia-Uruguay**: 25.333.000. 4) **Italia-Cecoslovacchia**: 25.287.000, 5) **Italia-Austria**: 23.939.000. 6) **Italia-Eire**: 22.846.000. 7) **Italia-Inghilterra**: 19.959.000. 8) **Argentina-Urss**: 16.725.000.

VIDEOFOLLIE / MARTINO, OVVERO: COME APPIATTIRE UNA FINALE

I rosari al narcotico di Giorgio

Commento di
Pier Francesco Listri

L'avevo spiato, sugli spalti, in brevi lampi sul televisore almeno una mezza dozzina di volte: Kissinger, spettatore interessato alle partite del Mondiale, perfino un pomeriggio caldo, in maniche di camicia. E l'altra sera, alle una di notte, l'ho beccato — di fronte al dolce e pasticcioso Gianni Minà — a confessare le sue idee sul calcio. Siccome erano, appunto, le una di notte penso che pochi telespettatori abbiano avuto il bene di sentire un genio della politica parlare di calcio. Peccato, perchè ha detto cose intelligenti. Per esempio ha detto che il calcio, nato popolare, è diventato un gioco tutto e forse troppo intellettuale, pieno di tattiche e strategie che lo rassomigliano all'agone politico. Invece lui vorrebbe più gol nel calcio che deve divertire la gente. Ha confessato di esser stato portiere in gioventù e di considerare il Milan la più forte squadra del mondo. Infine, autentica la sua ammirazione per Mondiali '90: «Non ho mai visto una cosa così bene organizzata come il Mondiale italiano». Ma fra quattro anni, è noto, toccherà a lui guidare la barca dei Mondiali negli increduli, se non scettici, Stati Uniti.

Invece senza novità il solito «Processo ai Mondiali» che la sera della vigilia, ha totalmente ignorato la finalissima Argentina-Germania, in nome dell'ingordo nazionalismo che l'ha pervaso per un mese di fila. Uniche novità: Irene Mandelli, la modella ombra, che si è finalmente levata quel grande cappello a pamela (ma ancora nessuno l'ha vista in viso, cun un primo piano) e l'imbarazzo del pio Valenti costretto a mostrare in moviola, senza poterlo ratificare perchè noblesse nazionalista oblige, il gol fuori gioco di Baggio e il rigore, quasi inesistente, di Schillaci. Per la verità una novità «Processo ai Mondiali» l'ha portata l'altra sera: ha annunciato per primo, per bocca di Matarrese, che Vicini era confermato per due anni commissario tecnico. Unica frase storica quella dello stesso Matarrese che suonava così: «Abbiamo constatato che la coppa del mondo ci spettava...». Guai, dunque, agli scippatori.

Con Italia-Inghilterra, il telecronista Giorgio Martino ce ne ha giocata un'altra delle sue. Voglio dire, mai partita tanto delicata e, pur sempre della nostra nazionale, e pur sempre finale dei Mondiali, è stata commentata tanto straccamente, con un tono melenso e distaccato, senza un guizzo, una considerazione. Eppure noi telespettatori, fin dal primo minuto, avevamo sentito il peso della Grande Sconfitta subita: non più lo scenario dell'Olimpico, ma quello dell'onesta e periferica Bari; non più la voce di Pizzul (che sempre commentava l'Italia), ma quella di Martino, come a dire: ora siamo di seconda classe. Così è cominciata la partita più psicologicamente complessa di tutto il Mondiale italiano: infatti, se perdevamo avremmo subito un'altra sconfitta, ma sarebbe stata per così dire sancita come giusta la precedente sconfitta con l'Argentina; se vincevamo, come abbiamo vinto, più cocente sarebbe stato lo scorno e il rammarico per l'incidente Argentina... E invece nulla di tutto questo, ma un borbottato rosario di passaggi e di nomi, lì su quel piccolo schermo infuocato dalle cinquanta partite viste e dove si concludeva, si consumava il dramma calcistico italiano.

Intanto una scritta sovrimpressa alle immagini scorreva durante la partita ad annunciare che, da settembre, saranno disponibili le videocassette dei Mondiali, firmate anche Rai: quanti, mi domandavo, quanti italiani le compreranno? Siamo un popolo che ama ricordare o che preferisce cancellare le illusioni perdute?

FATTI & MISFATTI DI ITALIA 90 / IL TELEFONO PORTATILE ULTIMO EMBLEMA DEI VIP

Uno status simbol chiamato cellulare

Articolo di
Giampiero Masieri

Nelle stanze, nelle sale, nei saloni, negli stadi di Italia 90, ora che è finita si può dire, chi non aveva il cellulare era nessuno, non lo guardavano neanche, o al massimo gli intimavano: fatti più in là e lasciami telefonare.

Il telefono cellulare è uno strumento di potere e nello stesso tempo un ordigno. Chi lo possiede può annientarti, gli basta formare un prefisso, anche se deve raggiungere una persona che si trova a tre metri e venti di distanza, poi fa un numero, e ti annienta.

A Italia 90 gli addetti vestivano quasi tutti in blu. I più sfrenati, di nero. Più nero vesti e più potere hai. Tutti avevano il telefonino, o nella tasca posteriore dei pantaloni, ma con l'accortezza di lasciarlo intravedere ai passanti, oppure direttamente in mano, tenuto così, con noncuranza, meglio se con aria quasi annoiata: uffa, tutto il giorno con questo telefono. E nel dire uffa cominciavano a formare un numero. Magari a caso. «Qui Italia 90, chi parla?». E dall'altra parte: «Ferramenta Chiodi.

Nella nostra ignoranza abbiamo guardato spesso, e forse addirittura spiato, chi ne aveva uno, di quei telefonini, se non altro per cercare di capire quali fossero i riti, le procedure, le impellenze e perfino le finzioni. Sì, perchè qualcuno aveva il cellulare con le pile scariche ma non poteva farsene accorgere, guai, e allora per non sentirsi fuori del gioco fingeva di telefonare, anzi telefonava in continuazione, al Quirinale, al Viminale, alla Casa Bianca, al Cremlino (se risponde ancora qualcuno), a Palazzo Chigi, e alla mamma. In uno stadio, una sera, siamo stati felicemente sfiorati da un addetto con telefonino. Parlando a voce bassa diceva: «Mamma, mi fanno tanto male i piedi».

I titolari di telefonino portatile, a parte quello col mal di piedi, al quale eravamo ovviamente nel cuore, ostentavano sempre le loro telefonate. Secondo noi, che siamo maligni, alcuni titolari di telefonini si telefonavano tra loro pur essendo faccia a faccia. Il primo chiedeva, serio: «Tutto occappa?» — mai dire occhei, superatissimo — e l'altro rispondeva, fulmineo: «Tutto». Oppure: «Vado un attimo in bagno». E l'altro: «Roger». Ma non era una storia equivoca. Questo Roger lo nomimavano tutti, tant'è vero che a un certo punto ci è venuto un dubbio: non sarà mica più importante di Montezemolo? Ci tempo ci hanno spiegato, come si fa con i ritardati mentali, che Roger non esiste, è un termine convenzionale, significa ricevuto.

Insomma, è stata una gran bella esperienza poter vivere a contatto con i possessori di cellulare. Se i campionati del mondo fossero andati avanti un altro mese o due, ci saremmo sentiti importanti anche noi, invece siamo qui, con il gettone in mano, abbastanza frustrati. Che numero bisognerà fare per sentirsi rispondere «Roger»?.